EPITOME

DE' VOLUMI ERCOLANESI

Pel Cav. Lorenzo Blanco

Alunno interpetre nella Reale
Officina de' Papiri.

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DI CRISCUOLO.
1841.

PREFAZIONE

Io non scrivo che un reassunto, di ciò che contiensi ne' papiri illustrati e pubblicati per parte dell' accademia Ercolanese. Mi sono accinto a tale lavoro non solo per render più facile la cognizione di essi a coloro cui non son molto familiari le lingue Greca e Latina, nelle quali queste opere trovansi scritte; ma per bene ancora di quelli che non han sufficiente tempo per occuparsi di proposito alla penosa e spesso meditata lettura di grossi volumi in foglio, quali son que' degli anzidetti papiri.

E per dare una conoscenza esatta, al più che ho potuto, di questi avanzi di antichità, prima dell' esame delle cose contenute in ciascuno di essi, ho premesso qualche notizia intorno agli scrittori, cui si sono attribuiti tutti quelli finora pubblicati.

Non ignoro essersi ultimamente dagli eruditi Cavalier D. Bernardo Quaranta, Consiglier D. Giuseppe Castaldi, e da altri ancora narrato il modo onde furono dissotterrati questi papiri, ed aggiunte altre importanti notizie su' medesimi, che trovansi per la maggior parte sparpagliate in grossi volumi.

È però che io senza intertenermi punto sulle cose riferite da questi chiarissimi accademici Ercolanesi; ad oggetto di presentare a' lettori in una sola opericciuola il contenuto essenziale nei sei volumi in foglio, mi sono accinto a simigliante lavoro ed ho rammentate le noti-

zie più rilevanti colla maggior brevità mi è riuscito possibile.

Il primo di essi posto a stampa in Napoli nell'anno 1793 contiene una sola opera di Filodemo, sugli effetti prodotti dalla musica, in 38 colonne o pagine che vogliam dire.

Filodemo nacque in Gadara nell'Attica, visse a' tempi di Cicerone e per testimonianza del medesimo fu familiare di Pisone. Coltivò la filosofia e la poesia, ed espresse molto delicatamente in versi i vizii più osceni del suo amico Pisone.

Seguì egli le opinioni della setta Epicurea, la quale tra l'altro credeva la musica cosa indifferente e da non poter produrre nell'animo degli ascoltanti effetto alcuno nè in bene, nè in male; per cui nell'opera che riassumeremo s'incontreranno interminabili rimproveri contro Diogene Cinico, discepolo di Antistene, che attribuiva alla musica effetti meravigliosi.

Quantunque io avessi diligentemente procurato di congiugnere tra loro tanti e sì svariati argomenti con la maggiore possibile chiarezza, pure non dubito che possa per avventura rinvenirsi chi più felicemente di quel che io non fo, aggiunga notizia di qualche cosa da me, tuttora inesperto giovane, forse obliata. Chè se ciò avvenga, sarò oltremodo contento che questa mia opericciuola abbia sollecitato qualche colto ingegno ad accendere una più viva fiaccola per illuminare gli oscurissimi spechi dell'antichità.

CAPO I.

Se la musica abbia o no influenza sull' animo.

Da' Greci ed altre nazioni che non eran sì misteriose come gli Egiziani, la musica fu creduta il solo farmaco per mezzo di cui l' animo di ciascuno possa ricever quella impressione che si vuole.

Perciò fu questa unita anche a' primi studî che da' fanciulli far si doveano, sperando questi popoli d' ingentilire gli animi di costoro non affatto idonei a ragionamento, per mezzo di quelle sensazioni di che erano capaci.

Di qui Filodemo, come principal quistione su cui dovea fondare tutta la lunga serie delle ragioni che dimostravano gli effetti prodotti dalla musica sull'animo, esaminò primamente tal quistione e conchiuse che niun cambiamento potesse produrre la musica sull' intelletto , e che sieno tutte chimeriche le proprietà meravigliose da Cinici ad essa attribuite ; dimostrando falsa la opinione di coloro che aveano asserito esser la musica indicata principalmente per distorre gli animi allorchè da qualche passione fossero travagliati.

Siffatta opinione fu ritenuta dal filosofo Epicureo perchè egli credea che la musica non fosse affatto imperante sulla ragione , e che le regole musicali osservate nelle composizioni da ciascun professore di simigliante scienza derivassero solo dalle sensazioni piacevoli o dispiacevoli che ciascun musico autore sentiva nella unione de' diversi tuoni.

Ma spesse volte avveniva che le medesime composizioni musicali ascoltate da diverse persone, producessero effetto diverso. Qual' è mai dunque la causa di questa sensazione differente ?

Le sensazioni musicali , ripiglia il no-

stro Epicureo, van dietro ed uniformansi ai pensieri dai quali sono occupati coloro cui vien largita la melodia.

Di modo che se tra gli uditori vi sia chi è molestato da pensieri melancolici, in guisa che questi non gli permettano di godere delle armoniche dolcezze, qualunque genere di musica produce in lui noja e sdegno.

Se poi vi abbia tra gli ascoltanti chi è totalmente scevro da qualunque angustia di animo, e cui perciò è dato sentire a pieno la bellezza e la forza di questi concenti, in costui sicuramente la musica, abbenchè destinata solo a dilettar l'orecchio, pure eccita briosamente l'anima ed ancora in grado eminente.

Non omette però Filodemo di far menzione di coloro i quali scorgevano la ragione di effetto tale ne' diversi sistemi di musica *cromatica* ed *enarmonica*, od in altri termini semitonata e semplice, sulla cui forza variamente i filosofi opinarono.

Ed in vero da chi fu creduta la prima dolce e molle, e la seconda grave e maestosa; da chi fu sostenuto totalmente l'opposto, ed altri diversamente opinarono; ma credo inutile

intertenermi di più sulla enumerazione di questi svariati pensamenti, tanto più che lo stesso Epicureo si contentò solo di conchiudere che queste in realtà non sussistevano, e che tale differenza era stata solamente introdotta da' musici per render più difficile la conoscenza di questa scienza, e formarne anche una cosa totalmente diversa da ciò che dall'universale era creduto.

CAPO II.

Quale effetto producesse la musica ne' sacrifizii.

Gli antichi musici volendo che la scienza da loro professata non fosse dissimile dalle altre coltivate dagli eruditi, intesero a fornirla non solo di grammatiche per le conoscenze elementari di essa, ma anche composero ciò che da' grammatici vien chiamato col nome di rettorica.

Per cui riconobbero diversi generi di composizioni musicali, i quali corrispondevano esattamente alla distribuzione de' diversi stili ritenuta da' grammatici.

Tra questi varii modi eravi lo stile

istruttivo, che si credeva quello il quale contenesse in se molta dolcezza, e più imperasse sulle passioni dell' uomo.

La ragione di così fatta opinione era perchè si stimava da' filosofi che questo meglio potesse produrre cambiamento nell' animo di ciascheduno.

Or gli antichi eran soliti in ogni sacrifizio di servirsi anche della musica, e specialmente di quella che facea parte del riferito genere *istruttivo*, che maggiormente potea per la sua dolcezza commuovere gli animi delle Divinità.

Il quale costume ricevuto da' Greci spinse il filosofo Epicureo ad esaminare l'influenza e la relazione che potea esservi tra l' armonia ed il culto dovuto alla Divinità, e quindi l' utile ricavato dall'uso di quella.

E per dimostrare che non abbiavi alcun rapporto tra queste due cose diverse affatto tra loro, egli dice esser di due specie la venerazione che a' numi da noi è tributata, una cioè prodotta dalle sante ispirazioni dalle Divinità stesse a noi largite, e l' altra nascente dalla pratica di cerimonie patrie dagli antenati tramandata a ciascuno.

Premesse tali idee, la musica chiaro apparisce non avere alcun rapporto con amendue i ricordati culti, essendo stata solamente accoppiata da alcuni alla sacra liturgia allor quando il numero dei musici essendosi mirabilmente aumentato, questi per buscar danari suonavano a prezzo componimenti armonici.

E quindi dal considerar siffatta origine della costumanza in parola, necessariamente deesi conchiudere non potersi dir la musica essenzialmente necessaria per simiglianti funzioni.

CAPO III.

Se la musica sia utile negli Encomii, Imenei, Epitalamii, poesie amatorie e luttuose.

L' esempio e le lodi delle persone che in qualche pratica virtuosa distinguonsi, han giovato in ogni tempo, perchè riconosciute capaci ad animarci a salire il faticoso calle della virtù sotto la scorta di quegli eroi. Tutte le nazioni antiche formarono oggetto di pubblica educazione il mettere in chiaro lume tale esempio, co-

me atto ad eccitar sempre più l' amor proprio, e far quindi nascere una emulazione vivissima nel bene oprare. Le storie biografiche de' soggetti illustri e distinti da qui traggono la loro origine.

Le quali storie, narrate in versi, per la sterilità che l' accompagnava, poteano dirsi piuttosto cataloghi degli uomini illustri, che cenni biografici capaci di eccitare gli animi di coloro cui o si proponevano per esempio o si recitavano per magnificare le azioni di colui che imprendevasi a lodare.

A queste furono dati diversi nomi secondo le occasioni nelle quali erano fatte.

Quindi si dissero Encomii, allorquando voleasi solamente sublimare qualche personaggio: Imenei, Epitalamii e poesie amatorie allorchè erano fatte in occasione di sponsali per eccitare gli animi degli sposi: orazioni funebri finalmente se in morte di qualcheduno.

Or siccome tutte le riferite composizioni per lo più erano composte da poetastri, i quali per la loro sciocchezza non erano atti ad opere di simil fatta, così queste nel loro totale attentamente conside-

rate per lo più non contenevano alcun sentimento ragionevole e sodo.

La musica quindi si vide situata scaltramente al fianco di queste tali poesie, affinchè gli uditori intenti alla melodia, o poco o nulla si curassero di rintracciare il senso di ciò che era asserito nella orazione lodativa. Ed attesa la folla de' musicanti quest' uso per siffatta ragione invalso, si rendette generale e frequente.

Per ciò che concerne poi l' utilità della musica usata negli Epitalamii, Imenei, e poesie amatorie, si contenta Filodemo solamente di asserire che in simiglianti poesie niun utile possa ritrarsi dall' accompagnamento musicale.

Per altro questa quistione meritò poco la cura di Filodemo, il quale credette intertenersi di più sull' esame del modo onde erano eseguite, e sulla utilità che queste composizioni apportavano.

Egli asserisce che il costume di cotali canzoni fu disusato coll' andar del tempo.

Le cause produttrici di simile disusanza, secondo Filodemo furono due, cioè la mancanza dell' effetto che si desiderava e l' incomodo sofferto dagli sposi.

Per la prima; le filastroccole che dir si

soleano in niun modo poteano influire a conciliar l' amore, che dipende da cagioni reali molto più efficaci.

Secondariamente; la noja che si produceva agli sposi dall' uso di queste canzoni chiaramente si potrà comprendere dal modo come venivano eseguite.

Gl' imenei non erano altro che poesie cantate a suon di lira per le nozze effettuate, contenenti una breve narrazione di sposi mitologici e storici, che per amor conjugale si distinsero.

La notizia di queste cose sicuramente non potea accrescere nemmen di un jota quell' amore col quale per l' avvenire scambievolmente intendeano trattarsi gli sposi.

In riguardo poi agli epitalamî, sicuramente gli sposi mal soffrivano di essere accompagnati nella stanza nuziale a suon di pifferi, e di dovere ascoltare lunghissime tiritere, che conteneano le medesime narrazioni, che già aveano reiteratamente udite negl' imenei.

Ciò premesso siccome Filodemo si accorse esser del tutto disusate a suoi tempi queste poesie, così credette inutile il maggiormente dissertare sulla usanza in

parola e sull' utile prodotto dalla musica allorchè era accoppiata alle riferite composizioni.

In fine gli epicedii erano egualmente recitati dagli antichi a suon di lira.

Anche l' uomo meno calcolatore comprende che la melodia usata in questi componimenti; al pari delle poesie stesse, non producea alcuno effetto.

La inutilità poi di questi carmi e della musica medesima chiaramente apparisce allor quando si consideri non potere con questi divertimenti esser del tutto sbarbicati i sentimenti di affetto dall' animo di coloro cui era morto qualche parente.

Posto ciò, se i risultamenti che si desideravano in niun modo poteano ottenersi, conchiuder si deve essere inutile l' uso della musica e degli epicedî in simili angustie di spirito.

CAPO IV.

Quale fosse l' utile della musica ne' giuochi atletici.

I Greci ed i Romani servivansi spesse volte di giuochi atletici, per mezzo de' quali credevano che i loro figli avesser potuto divenire più gagliardi ed agili al combattere.

Tra simili divertimenti giovanili soprattutto era in uso il carolare, come quello che nello stesso tempo esercitava le forze fisiche e la voce.

A così fatte specie di danze sempre solea accompagnarsi la musica.

Questa costumanza bene introdotta in ogni esatto sistema di educazione, fu con molto ardore commendata principalmente da' Cinici, ai quali apparteneva il nostro Diogene.

Se non che il grande trasporto manifestato da' riferiti a favor della usanza succennata dall'Epicureo pensatore fu dimostrato falso con due osservazioni:

1. Che la musica poco influisca per incitare alla esatta esecuzione delle danze.

2. Che tanto la musica, quanto le dan-

ze non erano con egual soddisfazione approvate e tenute in pregio dalla maggior parte della nazione.

Il trasporto che questi filosofi ebbero per la musica fece sì che costoro la nomassero con gli epiteti di *buona*, ed *utile*.

Questa specie di aggettivi fu creduta non poter convenire in niun modo alla scienza in parola; e ciò perchè, giusta l' Epicureo, solamente quello che in realtà reca giovamento e piacere alla generalità delle persone, può dirsi buono ed utile.

Nondimeno Filodemo non ignorava che vi erano all' infuori de' sopradetti filosofi, i giostratori ancora, i quali lodavano l' uso di essa; ma sicuramente costoro tra per la scarsezza di numero, tra perchè non appartenevano a quella classe di cittadini che costituiva la parte sana della nazione, non poteano aggiungere, nè togliere merito alcuno alla musica usata in simiglianti divertimenti.

Per siffatta ragione conchiude lo scrittore di cui in brieve stiamo rammentando i pensamenti, che bisogna ritener come fomiti di libertinaggio e di rilasciamento quelle scuole effeminate, nelle quali usavasi la danza unita alla musica.

CAPO V.

Effetti della musica ne' Dionisiaci.

Dai Greci eran celebrate certe feste popolari in onor di Bacco dette *Dionisiache*. In esse non vi era altro di singolare tranne che a ciascuno era lecito far ciò che volea, imitando l'operare de' forsennati maniaci.

E ciò perchè ballavan fuori tempo, suonavan senza regola od armonia, operavano in modo tutto singolare, e quel che è più, ubbriacavansi e mangiavano a crepapelle, rendendosi del tutto ridicoli, non altrimenti che nelle feste *Baccanali* celebrate da' Romani nel mese di Novembre (1) e simili a quelle da' Cretesi appellate *Orgie*.

La musica occupava il primo pòsto tra i divertimenti assolutamente richiesti in siffatto baccano.

Quest'uso della musica nelle gozzoviglie servì a Diogene come pruova per attestare aver questa in se facoltà di commuovere ed eccitare l'animo di chiunque ad uscir di se stesso nel modo riferito.

---

(1) Ovid. Metamorph. lib: III. verso 525.

Che anzi ha voluto con ragioni di simil fatta anche dimostrare che la musica giunga sino ad influire sull' esatta esecuzione di quelle cose per le quali si richiede solo l' opera materiale delle mani , de' piedi etc.

Ed a provare un tale assunto il Cinico rapporta tre esempii storici, de' quali in brieve dimostreremo la pochissima forza.

1. Orfeo ed Anfione col loro canto, egli dice, mossero le pietre e gli alberi.

Questo fatto però veniva rammentato come tradizione iperbolica dagli antichi non come realmente accaduto.

2. Tolomeo Filopatore si servì di modulazioni musicali allorquando varavansi le navi sue , perchè i marinari fossero stati più animati ed avessero con maggiore energia eseguita quella fatica.

Ma ciò fu prescritto da Tolomeo affinchè con l' esser questi allettati dalla melodia non avessero avvertito alla difficoltà di quel che imprendevano ed al languore da cui per necessità erano travagliati.

3. Un pittore, mentre un suonator di cetra cantava, ritrasse al vivo una persona.

Ed ecco i tre argomenti usati dal Ci-

nico, di cui la fallacia a prima vista comparisce agli occhi di chiunque. Specialmente l' ultimo di essi dimostra l' attenzione del pittore a ritrarre ciò che si era proposto, in modo che affatto non badò al ceterista; e questo non prova che egli avesse posto mente al canto, come pretendea il Cinico.

Ma il trasporto di Diogene per così fatti argomenti l' indusse a dire che la melodia avesse più forza de' ragionamenti stessi filosofici.

Pretendea dippiù questo Cinico che gl' inni che si dicevano in Efeso e Sparta ed un poema composto da certo Cresso non avrebbero potuto produrre effetto alcuno se non fossero stati accompagnati dalla melodia.

Del resto questa specie di ragionamenti addotti dal Cinico fu causa di tre sistemi diversi affatto tra loro, ne' quali si divise la intera facoltà filosofica.

Ed in vero, alcuni filosofi ammisero questa influenza della musica sulla specie dell' effetto che dovean produrre le sentenze contenute in ciascuna orazione cui aggiungevasi melodico accompagnamento.

Altri ciò ripetevano dalle Divinità, ri-

tenendo esser la melodia particolarmente grata agli Dei.

Non mancaron finalmente di coloro i quali senza ricercare la ragione dissero che forse la poesia col soccorso della musica acquistasse maggior forza.

CAPO VI.

Quanto fosse stimata dagli antichi la musica.

Non contento il cinico pensatore di aver parlato della utilità della musica ne' sopraindicati capitoli, ha voluto intertenersi alquanto nell'esaminare in qual pregio fosse tenuta appo gli antichi.

Il volgo quantunque numeroso per individui non ha potere al certo di dichiarare col solo suo generale compiacimento buona o cattiva una scienza od un'arte qualunque.

Servio, sesto Re di Roma, ben comprese quanto inetto e pericoloso negli affari fosse il sentimento del volgo. Perciò ne lo escluse dalle pubbliche deliberazioni, restringendone molto il numero col saggio ritrovato del censo ed assegnando minor

quantità di voti a' così detti *Proletarii* e *capite censi*.

Ciò nondimeno Diogene stimò questo applauso volgare incontrastabil pruova della bontà e del pregio grande nel quale tener si debba la musica.

La fallacia di tale argomento, abbenchè fosse stata da noi già dimostrata, pure l'Epicureo Filodemo ammettendo per ipotesi le objezioni del Cinico, afferma esser la musica solamente lodata dagli sciocchi, e rifiutata in ogni tempo da quelli che, per le loro cognizioni, costituivano la parte sana della nazione.

Per altro la fallacia di cotesto ragionamento fu avvertita anche da Diogene stesso, il quale inavvedutamente si trasse in contradizione con una delle massime da' Cinici più volte manifestate; e precisamente con quella onde costoro ripetevan sempre non doversi correr dietro alla comunal sentenza. Or dunque, ripiglia l' Epicureo, se costui crede falsa la credenza popolare e da non mai seguirsi; in qual modo trae argomento da questa stessa opinion volgare per dimostrare che la musica sia degna di ogni onore?

Ma eccoci all'esame di una ragione quanto frivola, altrettanto importante atteso lo sviluppamento delle idee che all'uopo si richieggono per la esatta intelligenza di essa.

Questa ragione in fatti ci porge l'occasione di potere esporre quale idea siasi attribuita alle parole προηγμενα ed αποπροηγμενα usate dagli scrittori dell'antica filosofia, allorchè questi han parlato della divisione generale di tutte le cose sussustenti in natura.

I filosofi Greci distribuirono queste in tre classi; alcune cioè le dissero buone, e tali erano precisamente quelle che più si accostavano all'onesto; cattive altre che più si conformavano col turpe; e finalmente medie quelle che non pendevano nè per lo turpe, nè per l'onesto.

Le divisero anche secondo l'effetto che esse producevano: in cose che apportavano bene, e le nominarono *estimabili* (*productae*, προηγμενα); in altre che apportavano male e le nominarono *rejectaneae*(αποπροηγμενα) e finalmente in quelle indifferenti tra le prime e le seconde. Per esempio noverarono tra le cose *productae* la buona salute, l'interezza de' sensi, l'essere scevro da qualunque dolore, la gloria, ed altre cose simili;

Digitized by Google

tra le *reiectanee*, i malori la perdita de' sensi etc. e tra le indifferenti i divertimenti etc. (1)

Premesse tali idee, il Cinico osserva con un insussistente dilemma che siccome la musica non può giudicarsi assolutamente male, e collocarsi tra le cose *rejectaneae* da riggettarsi, necessariamente si debba dir buona e degna di ogni stima ponendosi nella classe delle cose *productae*.

Finalmente Diogene asserì che la riferita melodia sia buona per dirozzare l'animo de' fanciulli, e che la virtù si serva di questo mezzo, per largire le sue grazie, ammettendo nella musica la facoltà d' ingentilire ed illuminare tutti coloro che usano di essa.

E per dare maggior forza a cotal ragionamento fa menzione di Zeto che ei dice essere stato eccitato a fabbricar Tebe dal dolce suono della commovente lira.

Ma mostrandosi trasportato per simile opinione, aggiunse di più, che gli antichi lodavano a segno l' istruzione della musica, che non conferivano magistratura a coloro i quali non erano in essa eru-

(1) Cic. de fin. bon et mal. lib. III. cap. 15.

diti, nè di questi facevan stima alcuna.

Questa proposizione così vagamente asserita meritò essere contradetta dall' Epicureo con un altro esempio che dimostrava il contrario.

E tal fu quello di Temistocle, il quale, quantunque dotto e saggio imperatore, pure era affatto ignaro di conoscenze musicali.

Del resto la manìa di questo sofista lo condusse a prorompere in grandi invettive contro quei che si opponevano alla sua opinione, dicendo che le ragioni in contrario erano da tutti condannate, quali assurdi; e chiamava improbi quei filosofi che vituperavano la musica.

CAPO VII.

Se la musica giovi all' amore, e se quest' ultimo sia un bene od un male.

La musica fu creduta panacea universale per tutte le passioni dell' animo.

Di qui non trascurò il Cinico di esaminare l' utile che questa produceva nelle poesie amatorie, le quali concitavano all' amore, cui davasi il primo posto tra le mentovate passioni.

La ragione dell' influenza della musica sull'animo nell'eccitare all'amore, credeasi da lui potersi comprovare col seguente avvenimento. In Grecia fu celebre per la poesia certo Timoteo Milesio, il quale seppe in uno de' suoi carmi, intitolato il *parto di Semele*, talmente descrivere al vivo cose molto lubriche, che meritò questa poesia si fosse proibita dagli Efori.

Ciò premesso, ripiglia il Cinico, le idee contenute nel riferito componimento produssero grande effetto nell' animo degli Efori, e di tutti coloro da cui erano ascoltate, sol perchè si recitarono in musica.

Ma rimane sicuramente a dimostrarsi se tal mirabile grado d'entusiasmo prodotto negli Efori fosse la conseguenza de' musicali concenti, come pretende il Cinico, o pure, come sembra più ragionevole, si dovesse rapportare alla bellezza e forza de' componimenti.

Ma sieguono a noverarsi da Diogene altre ragioni. Ne narreremo in breve la forza e la efficacia.

Queste consistono in una interpetrazione malamente data ad un testo di Aristofane, ed in una insussistente pruova.

Ed in vero, mi si presenta primamente ad interpetrare il verso 978 delle *Nubi* di questo comico, la quale interpetrazione poggia soprattutto sull' intelligenza della voce φωνης, spiegata da Cinici per quella di canto.

L' esatta e più accreditata spiegazione si è che Aristofane abbia in questo luogo voluto esprimere che i giovani procedevano innanzi alle loro amanti con debil *voce* ed occhi lascivi per così prender certo ascendente su' cuori di esse ; non già col canto , come pretendea Diogene. Ed ecco la prima ragione. Osserviamo la seconda.

La relazione che vi è tra la musica e l' amore fu riconosciuta fin dai più antichi tempi , poichè si attribuì ad Erato il patrocinio di entrambe.

Ma questa Divinità si disse proteggitrice degli amori non perchè avesse influenza sulla musica, ma perchè ella si credette fornita di somma sapienza con la quale mitigando gli ardori di questa passione ben potea regolare i furiosi amanti.

Premesse tali idee, Diogene come inebriato da' suoi raziocinii conchiuse che la musica potesse infervorare all' amore , in-

dicando questa sua qualità col nome di *virtù amatoria*. Aggiunse di più che ove l'armonia fosse accoppiata a poesie lubriche ed oscene, questa in vece di cooperarsi per aggiunger forza alle idee, ne mitiga l'effetto.

In siffatta guisa ragionando, ne seguirebbe che la musica non fosse dissimile dalla ragione stessa, avendo forza di giudicare da se medesima dell'effetto che ciascuna composizione dee produrre; col rendere buono il cattivo componimento, e con aggiugnere maggior forza al buono.

In questo luogo finalmente siamo immersi in un flutuoso mare di opinioni diverse affatto tra loro, ciascuna delle quali fu sostenuta acremente dai seguaci delle diverse sette.

Questa tanto agitata quistione verte sull'esame se l'amore sia un bene od un male.

Noi astenendoci dal far menzione di ciascuno de' differenti pareri su di ciò delle varie scuole antiche perchè a lungo rapportati da Platone nel suo *Convivio sull' amore* e nel *Fedro*, ci contentiamo solo dire che gli Epicurei, sostenevano esser l'amore un male.

CAPO VIII e IX.

Effetto della musica ne' conviti. Se desta le amicizie.

Il tempo impiegato al vitto si credette da' Greci e dai Romani il più delizioso.

Per protrarre quanto più si potesse queste ore di giubilo, s' immaginarono dagli antichi alcune occupazioni oziose per mezzo delle quali si passavan le giornate, e le notti intere su' letti, ove sdrajati erano soliti di desinare.

Quest' uso coltivato non meno in Grecia che in Roma, dette campo a Plutarco e Macrobio di scrivere le quistioni *Convivali* e *Saturnali*, nelle quali si fanno da ciascuno di questi due scrittori esaminare a' convitati punti importantissimi di Archeologia e Storia.

In cosiffatti banchetti furono adoprate principalmente la musica, il canto, e le danze.

Ciò posto, il Cinico volendo entrar sempre ne' più intimi penetrali della più oscura e remota antichità si occupò di esami-

nare quale fosse stata la cagione di simile usanza.

Egli sempre consentaneo alle massime da lui più volte manifestate attribuisce alla sola musica la facoltà di potere eminentemente dilettare ed imperare insieme sull' animo di coloro che trattenéansi a stravizzi.

Questa prerogativa esclusivamente assegnata alla musica, meritò che Filodemo la estendesse anche al canto, al ballo, ed a tutte le altre cose che si adopravano in quei divertimenti.

Di modo che il riferito Epicureo conchiude essere stati tutti questi trattenimenti nello stesso tempo usati dagli antichi acciocchè avessero lusingato non meno la gola, che gli occhi e le orecchie.

Ma che mai abbian voluto intendere i filosofi Greci con l' attribuire alla musica la *virtù convivale*? Per bene comprendere l' idea assegnata a questa proposizione è uopo trattenerci alquanto sull' esame della definizione con la quale ne' tempi scorsi veniva indicata la virtù data da Crisippo e mentovata da Plutarco nel trattato della *virtù morale*.

Costui dicea che ogni qualità di che eran forniti gli uomini avesse potuto sublimarsi a virtù. In fatti egli ripetette dal forte la fortezza dal mansueto la mansuetudine, dal giusto la giustizia, dal generoso la generosità, dal buono la bontà, dal grande la grandezza, dal piacevole la piacevolezza, dall'urbano l'urbanità: ec. e così praticando, giusta il dir di Plutarco stesso, riempì la filosofia di moltissimi nomi sciocchi ed inutili.

Tal sistema seguendo, Filodemo assegnò alla musica il nome di *virtù conviviale* ed *amatoria* dall'essere questa adoperata ne' conviti o forse dall'influenza che questa avea su' convitati e sugli amanti.

E per questa doppia facoltà che esercitava la musica su gli amanti e su' convitati, e perchè per lo più in quei banchetti si rinforzavano le amicizie di recente data, e finivansi le inimicizie, si credette che la musica avesse influito per conciliar le amicizie.

Ma all'Epicureo non sembrava esser vero che la musica giovasse per rafforzar le amicizie, per le ragioni di sopra manifestate allorquando si è ragionato degli amori; nè corroborarsi queste co' ban-

chetti, i quali solevano il più delle volte esser causa di disturbi per l' ubbriachezza da cui venivano affetti quei ghiotti parasiti.

CAPO X.

Delle canzoni di Talete e Terpandro.

Per dimostrare che la musica possa produrre effetti mirabili il Cinico non trascurò di mettere in pratica tutte le pruove dettategli dalla filosofia.

Egli perciò dopo essersi sforzato per via di ragionamenti a dimostrare ciò che si era proposto, passa agli esempî portentosi che comunalmente predicavansi come effetti prodotti dall' armonia.

E quindi egli per somministrarne pruova apodittica non tralasciò di far menzione de' due rinomatissimi fatti di Talete e Terpandro accaduti l' uno tra' Lacedemoni, e l' altro tra' Laconi.

Questi due musici in diverse occasioni col loro canto si diceva che fossero stati capaci di sedare ciascuno di quei popoli allorchè trovavasi in sommossa.

Tale pruova di fatto sembra a prima

vista incontrastabile ed evidente a far dichiarare di esser stata regolare l' opinione che dal Cinico veniva ammessa.

Ciò non di meno simigliante esempio fu rivocato in dubbio dal filosofo Epicureo; e meritamente dovea esser creduto falso perchè in niun modo, giusta il suo avviso, cantilene le quali non avessero correlazione alcuna con la ragione, poteano influire sulle discordie popolari, che solo estinguonsi con le pruove nascenti da esatti e maturi ragionamenti.

Ma quantunque questi avvenimenti tramandatici dalle storie si potessero rivocare in dubbio, pure Filodemo ammettendoli per ipotesi si fa a rintracciare altra cagione producitrice di quegli effetti.

E perciò egli credette che Talete con la sua melodia avendo solo per alcun poco divertita a se l' attenzione del furibondo popolo, facilmente si fosse insinuato con la forza de' ragionamenti a conseguire il suo scopo. Onde egli ripete che non alla musica, ma a questi debbesi attribuire la calma popolare.

E tal ritrovato di recitare in cantilena idee di grave importanza che avrebbero

meritato accurata meditazione, fu posto in pratica anche da Solone, il quale per evitar la pena ond'erano minacciati coloro che arringavano al popolo circa la guerra di Salamina, infingendosi pazzo espose agli Ateniesi in versi cantati il modo come potessero ricuperar quell' isola.

Con tale spiegazione la quale è più analoga alla ragione ed alle regole di critica, si comprendono tanti altri avvenimenti storici narrati da' classici, e dallo stesso Diogene, intorno agli effetti mirabili della musica.

CAPO XI.

Quanto sia la musica grata alle Divinità.

Nel presente capitolo Diogene con un argomento che trae origine da conghietture fondate sopra sistemi conservati fino a' tempi suoi, vuol dedurre esser la musica grata alla Divinità.

La costumanza di cui egli fa menzione era precisamente quella che in tutte le funzioni sacre solea adoprarsi la musica, e da questo uso costantemente osservato,

conchiude esser la melodia eminentemente accetta alle Divinità.

La fallacia di questo ragionare si crede da Filodemo potersi abbastanza avvertire allorquando si fa attenzione agli assurdi che ne seguirebbero.

In vero il Cinico pone per fatto che tutte quelle scienze od arti che nello stesso tempo sono adoprate a conseguire alcun fine sieno sommamente grate a coloro da' quali un tal fine ripetesi.

Or siccome la musica era usata nelle funzioni sacre per ottener protezione dagli Dei, così questa dovea esser grata alle Divinità.

Ma se si volesse ammettere questo ragionamento si dovrebbe pur dire che siccome all'arte del cucinare appartenea l'esatta cottura delle vittime che offrivansi in olocausto; così la cucina come parte integrale dell' esatta esecuzione de' sacrifizî riferiti, avrebbe dovuto essere più accetta agli Dei dell'armonia stessa che non era sì importante come l' arte professata dai cuochi.

CAPO XII. E XIII.

Diversi effetti de' componimenti musicali in diverse persone. Se la musica conduca alla virtù.

Non contento Diogene di avere assegnata alla musica una grammatica ed una sintassi, come dicemmo nel capo II. di questa opera, volle anche usurpar la giuridizione della filosofia, e caratterizzò quella come scienza atta a sviluppar l' intelletto.

Egli sostiene che ciascun professore di essa ad oggetto di adattare le sue composizioni armoniche alle circostanze nelle quali sono adoprate, debba far uso di regolata critica e ponderato giudizio.

Tal pensamento sembrava mal fondato a Filodemo, poichè il Cinico pretendeva con inetti sofismi dimostrare che vi fosse decoro e virtù in cose non affatto capaci di simiglianti qualità. Molte sono le ragioni che il nostro Filodemo adduce per far palese la falsa opinione del Cinico; ma queste non hanno uopo di essere esposte, poichè sono sufficientemente ovvie; onde conchiude che se si potessero

esprimere con la musica i concetti dell' animo, e se ciascun componimento musicale avesse potuto imperar sull' intelletto, ne nascerebbe l' assurdo, che la musica vada al pari della filosofia, della critica, della rettorica, della poesia e di tutte quelle scienze che hanno influenza sulla ragione e sull' intelletto.

Che anzi neppure è dessa da anteporsi alla professione degl' istrioni e de' pittori, i quali descrivendo al vivo cose che in realtà non sussistono, o pure ritraendo il più che possono oggetti esistenti in natura, e qualche volta anche immaginarî debbono al certo far uso di ragionamento e di critica.

Archestrato pure andando più oltre asserì perfino che la musica abbia le stesse prerogative attribuite alla filosofia.

Ma simigliante opinione senza aver bisogno di confutazione alcuna per la fallacia degli argomenti che la sostenevano, era a' tempi di Filodemo da tutti concordemente rigettata.

Diogene intanto persuaso delle ragioni mentovate da noi ne' capitoli antecedenti,

supponendo la musica quasi un raggio illuminante da rischiarar l'intelletto, credette che per mezzo di essa potesse ognuno acquistare il giudizio raffinato delle cose esistenti in natura e saper discernere quelle utili, da quelle nocevoli per la propria persona. A tale proposizione Filodemo risponde col rammentare ciò che si era detto ne' capitoli precedenti. In fatti avendo egli dimostrato non aver la musica impero sull' intelletto e sulla ragione, non potrebbe per conseguenza questa estendere la sua efficacia fino a regolar la volontà e quindi a produrre la virtù.

L' ultima congliettura finalmente manifestata da' Cinici su tal quistione a favor della musica, non è affatto dissimile da quella esaminata nel capo XI. della presente opera, e che tende a dimostrare esser la musica grata agli Dei.

Ed in vero siccome i poeti riunivano di frequente in se stessi le cognizioni di filosofia e di musica, così Diogene, non ponendo attenzione al poter della prima, ha attribuito alla musica la qualità di descriver al vivo ciò che i poeti medesimi si proponevano nelle loro composizioni, aman-

do questi di esporre le loro idee con aggiustatezza, di acuir l' ingegno, e di eccitare alla virtù.

CAPO XIV.

Chi sieno i professori di musica.

In tutto il corso della presente epitome si è fatto parola di quella classe di persone indicata col nome di musici o professori di musica che vogliam dire.

Quale idea si associava dagli antichi a queste parole? Che intendevano con ciò i diversi filosofi?

Chi mai avrebbe potuto credere esser diventato oggetto di quistione l' interpetrazione da darsi agli anzidetti vocaboli!

Eppure Filodemo fu costretto di esaminare se il nome di musico fosse da attribuirsi solamente a coloro che suonavano senza dire col canto parola veruna, o pure anche a quelli che componeano poesie liriche che per necessità doveano esser cantate, tra' quali Pindaro, Simonide e tutti gli altri lirici.

Questa diversità di sentimenti nel no-

verare i lirici tra professori di musica, surse da che alcuni filosofi credettero doversi anteporre l' esatta esecuzione di una sonata qualunque alla poesia stessa.

Filodemo d'altra parte chiamando musici tutti coloro che suonavano, o dicean poesie a voce più alta e più distinta di quella che ne' colloquî familiari solea usarsi, conchiude che tutt' i lirici i quali recitavano o scriveano poesie che per necessità doveano recitarsi cantando, fossero da noverarsi tra' musici.

Per altro su tale quistione vi fu chi credette professori di musica coloro che facean render suono solamente a qualche strumento; reputando le sonate da se sole doversi tenere in alta stima: e quel che è più, si credette che periodi privi di senso alcuno avessero potuto ben comparire col soccorso de' concenti musicali.

E Cleante osò stimare più convincenti nelle dispute le argomentazioni frivole accompagnate dalla musica e dalla poesia; anzi che qualsivoglia ragionamento stabilito con tutte le regole della più sana filosofia espresso in prosa.

Ques'o sentimento non fu con attenzione confutato da Filodemo, perchè

egli credette aver detto abbastanza ne' capitoli antecedenti, dove si è trattenuto ad esaminare gli argomenti circa l'influenza della musica sull'animo.

CAPO XV.

Relazione tra la musica e l' astrologia.

Gli antichi esaminarono la corrispondenza armonica che vi era fra un tuono e l' altro, e ne formarono regole certe.

Queste, diversamente modificate, si sono ritenute pure da' moderni, e ciò apparisce dacchè anche adesso, se si riflette alle così dette *scale*, si osserva che ciascuna di queste deve per necessità esser fornita di quel determinato numero di tuoni. E questi nel punto che si adattano all' armonia, hanno rispettivamente una seguela di altri tuoni detti di terza, quinta ec. che inservono a sostener l' armonia del tuono principale.

Così fatte simpatie musicali furono da alcuni paragonate ai segni dello Zodiaco ed alla corrispondenza che vi è tra' riferiti segni. Questa voluta relazione servì di fondamento ai Cinici ed ai Pitagori-

ci, i quali vaghi di tessere arzigogoli, sulla supposizione che la musica per queste regole si uniformasse al movimento delle costellazioni, credettero che con la guida di tali notizie musicali si avesse potuto indovinare il movimento de' corpi celesti; e quindi ne fecero sorgere ciò che comunalmente viene indicato col nome di astrologia.

Per altro Filodemo senza intertenersi a lungo, sull' esame di queste conghietture, ha voluto solamente dimostrarci esser costoro dall' universale criticati e goder fama d' impostori appo il volgo.

E in vero se realmente vi fosse stata questa connessione tra la musica ed i corpi celesti, questa relazione sarebbe a notizia di tutt' i professori di essa, per la spiegazione d' infiniti avvenimenti.

CAPO XVI.

Se possa la musica imperare sulle passioni dell' animo.

Nell' esame delle diverse prerogative attribuite alla musica, non trascurò Filodemo di far menzione di tutte le ra-

gioni addotte da Cinici, che dimostravano l' influenza di questa sulle diverse passioni dell' animo.

Or siccome ne' capitoli antecedenti ha taciuto di parlar di proposito sull' effetto prodotto da canzoni recitate ne' teatri, uopo era che se ne fosse occupato nel presente capo.

Alcuni filosofi ritenendo la divisione de' generi *cromatico* ed *enarmonico*, mentovata da noi nel capo I. di questo compendio, stimarono esser due le specie della musica che solea accompagnarsi alle canzoni. Una cioè quella appartenente allo stile *enarmonico* o *sostenuto*, secondo essi; e l' altra allo stile *cromatico* od *effeminato*.

Pretesero costoro che la prima fosse stata capace perfino di far sentire alle persone, cui si volea, passioni opposte a quelle dalle quali realmente erano affette, così che se gli uditori venivan travagliati dall' amore, l' armonia potea destare in essi effetti o indifferenti, o contrarî a quelli che una tale passione producea.

E pretesero inoltre che la seconda, adoprata nei giocosi trattenimenti, non produ-

cesse alcuno effetto e fosse del tutto dissimile dalla prima.

Ma questa opinione abbenchè non avesse meritata alcuna osservazione per la sua evidente fallacia, pure Filodemo volle combatterla dimostrandone l'assurdo.

E che sia così, se la musica enarmonica produceva effetti meravigliosi nell' accendere l'animo alla virtù, e la cromatica per contrario qual molle ed effeminata spingeva gli uomini al vizio ed alla corruzione, dee dirsi che essendo quest' ultima usata ne' teatri, gli uomini che frequentavano siffatti divertimenti, avrebbero dovuto dal solo poter di lei rimanere corrotti e depravati ne' costumi. Ma come, egli ripete, tale effetto non si ravvisava menomamente in queste persone, doveasi quindi conchiudere che la musica niun potere esercitasse sull'animo di loro.

CAPO XVII.

Sentenza di Damone Ateniese sulla utilità della musica nell' educazione de' fanciulli.

Volendo Filodemo trattar nella sua opera di tutto ciò che potea aver relazione alla musica, non omise neppure l' esame di quelle proposizioni per lo più spacciate inconsideratamente da poco numero di audaci sofisti.

Tale fu la sentenza emessa da certo Damone Ateniese alla presenza dell' Areopago, cioè che la musica fosse utile e che perciò dovesse necessariamente far parte di qualsivoglia esatta educazione.

La quale sentenza ultroneamente manifestata dall'Ateniese fu divisa da Filodemo in due parti che abbisognavan di separata confutazione. Una cioè riguardava l' utile prodotto dalla musica, e l'altra se questa dovesse essere ammessa in ogni corso d' insegnamento.

Per la prima l' Epicureo considera utili quelle cose che tendono o a minorare i mali nella società umana, od al ben essere di ciascuna persona; tra le quali cose

vien noverata l' agricoltura, l' architettura, la politica ed altre istituzioni di simil fatta, il cui bisogno è evidentemente conosciuto da tutti.

E quindi conchiude lo stesso confutator di Diogene, che la musica non possa dirsi utile agli uomini atteso che essa non allevia alcun male, nè influisce affatto a migliorar lo stato dei cittadini; ma solo prende di mira un vano e sterile diletto.

Per la parte poi che concerne la utilità della musica per l'educazione dei ragazzi, conoscendo egli che vi erano di coloro i quali non ravvisavano questi maravigliosi effetti per l'educazione, non si trattenne di più a confutare siffatta volgare opinione. Noi intanto rimandiamo chi volesse altre cose su tal proposito conoscere, al Cap. I. del presente tomo ove di proposito un tale oggetto Filodemo prese a trattare.

CAPO XVIII.

Se la musica fosse inventata dagli Dei.

Per maggiormente metter in pregio la musica vollero alcuni far credere che fosse stata questa inventata e coltivata dalle Divinità.

I fatti che si allegavano per pruova di una tale loro opinione da suoi fautori eran che Minerva avesse inventato i pifferi e Mercurio la lira.

Sebbene sapesse Filodemo che niun credito era da prestarsi a tradizioni mitologiche appartenenti alla più oscura e favolosa antichità, prodotte solo dalla libera immaginazione de' poeti; e sebbene egli conoscesse del pari che qualsivoglia finzione mitologica traesse origine da qualche rastro di verità, o fosse imitata da ridicola cerimonia di schiocchi popoli antichi; (ed infatti la costumanza in parola di onorar la Divinità per mezzo di essa era eminentemente coltivata da popoli i più barbari de' suoi tempi): pure siccome Diogene asserì che per esser la musica una di quelle scienze stabilite per effetto di maturi ragionamenti, e la ragione sommamente accetta ai Numi,

l' armonia ancora ripeter si dovesse dalle Divinità. Filodemo volle rispondere a simigliante argomento dicendo, che se per musica s' intenda una scienza apparata col soccorso della ragione, non ne segue perciò che gli Dei, per poter de' quali siamo forniti di ragione, avessero inventata la musica; poichè in tal modo si dovrebbe dire che gli Dei fossero stati inventori di tutte le altre discipline che si acquistano egualmente con la ragione.

Che che ne sia per altro della verità di questo argomento, Filodemo non credette intertenersi più sull'esame di esso, contentandosi solo di osservare che gli Dei non essendo affatto limitati nelle loro sensazioni, non han bisogno di quella determinata musica per esser dileticati.

CAPO XIX.

Perchè fosse tenuta in pregio la musica e conchiusione dell' opera.

La musica per le ragioni esposte di sopra, era una scienza che non recava alcun reale giovamento a coloro che la praticavano, nè producea effetto veruno nell' animo di essi.

Ciò non pertanto questa era molto usata dalla maggior parte de' contemporanei dell' Epicureo.

Quale era dunque la causa producitrice di siffatto frequente uso della musica? Ecco l' oggetto del presente ultimo capo.

Senza aver mestieri di lungo ragionamento, l' Epicureo scoprì le cagioni dell' uso di essa rivolgendo l' attenzione sul sistema di vivere e sulla condizione di coloro da cui maggiormente veniva lodata.

Ed in vero la melodia era con ispezialità proccurata dagli ottimati, e si teneva come compimento di educazione.

Di qui forse i nobili ad oggetto di mostrar che i loro figli fossero sempre occupati, e che queste occupazioni fossero di molta importanza, sublimarono il

dilettevole studio della musica e ne predicarono gli effetti.

Ma per ismentir totalmente ogni possibile osservazione in contrario, volle Filodemo rispondere ancora a quanto sosteneasi a que' dì, cioè che la musica non producesse alcun giovamento a coloro che la coltivavano; e senza seguire questa volgare opinione, dice che opera al certo più vantaggiosa sarebbe stata se costoro senza perdere inutilmente il tempo in varie occupazioni, si fossero dedicati a quegli studì, che rendono l'uomo utile a lui ed alla repubblica.

Non entriamo a rapportare minutamente le altre arbitrarie e futili osservazioni che producevan coloro cui tornava a grado esaltare i pregi di una sterile melodia. Filodemo quantunque avesse sempre a tali osservazioni minutamente risposto, pur noi non abbiamo creduto ripeterne il dettato senza generare alcuna noja nell'animo de' lettori; contenti solo di averne esposti i principali argomenti.

Infine il nostro Epicureo dopo aver compiutamente esaurito l'esame di tutte le osservazioni che farsi poteano in riguardo alla musica, conchiude non esse stа-

to il desiderio di accattar brighe la cagion efficiente di simigliante lavoro, ma solo il voler rimettere in adequati ragionamenti coloro cui aveano ammaliata la mente le false objezioni de' difensori della musica.

Fine del papiro di Filodemo sulla musica.

FRAMMENTI

DEL

PAPIRO LATINO

Nel secondo volume messo a stampa per l'accademia Ercolanese nell'anno 1809, sono interpetrati tre papiri, uno cioè contenente parte della descrizione della guerra di Azzio, e due altri, i libri II. e IX. di Epicuro *de natura*.

Qual diletto avrebbe recato a' curiosi eruditi l' aver tra mani una produzione qualunque del famigerato poeta Vario? Intanto ciò non è stato loro concesso poichè quantunque nell' anno 1809 avessero eglino creduto di possedere un' opera di Vario nel papiro in disamina, si disingannarono ben tosto quando per le conghietture che si diranno più giù, si

avvidero esser questa una produzione che doveasi ad altri attribuire piuttosto che a Vario.

Le pruove non per tanto che si allegavano per l'affermativa non erano da disprezzarsi; e tra queste sopra tutto militavano la materia su di che versavasi il poema, lo stile di elegante scrittore, cui molto somigliava; e le costanti testimonianze de' contemporanei del riferito Vario, con le quali affermasi aver costui composto un poema riguardante la battaglia d'Azzio. Ma meglio considerati i versi rapportati da Macrobio, che ce ne avea conservata la memoria, si prese ragione per attribuirgli ad altri. Una certa differenza di stile tra i versi conservatici dal mentovato e i frammenti rinvenuti ne' papiri ha fatto senza dubbio conchiudere esservi stato qualche altro poeta latino che anche in versi epici trattato avesse il medesimo argomento.

Il primo a dar pruove per questo pensamento si fu Seneca (1) allorchè dice: *egregie mihi videtur Marcus Antonius apud Rabirium poetam, cum fortunam suam transeuntem alio videbat, et sibi*

---

(1) De benefic. lib. VI. cap. III.

nihil relictum , praeter jus mortis , id quoque , si cito occupaverit , exclamare : hoc habeo, quodcumque dedi.

Ecco rivolte le cure dell' interpetre ad indagare chi mai si fosse questo Rabirio, in che tempi vivesse , e finalmente qual mai fosse stata la qualità dello stile da lui usato.

Le cure non riuscirono infruttuose , poichè si trovò esser vissuto Cajo Rabirio sotto Augusto ed avere scritto un poema sulla battaglia d'Azzio che diffinitivamente assicurò il possesso dell'Egitto a'Romani , togliendone per sempre la speranza di riaverlo a Cleopatra.

Ma non cessarono qui le sagaci ricerche dell' accurato interpetre che non si contentava solo di conghietture e notizie astratte; e però volle anche rinvenire qualche indizio più certo su di ciò. In fatti scovrì rapportati da' Maittaire nel *Corpus poetarum* alcuni frammenti di questo autore che riguardavano il poema in parola.

Una tal fortunata scoperta ci assicurò non solo dell'autore di questo papiro, ma anche della fede da tributarsi al giudizio troppo vago emesso da diversi clas-

sici scrittori latini intorno a siffatto argomento che avea prodotto opinioni differenti affatto tra' dotti.

Ed in vero prima di questa scoverta Ercolanese diversamente si era giudicato dagli eruditi delle opere di Rabirio: la quale diversità di pensamenti procedeva principalmente dalla opposizione che vi era tra il giudizio dato da Ovidio e Vellejo Patercolo, che credettero questo poeta emulasse Virgilio, e quello di Quintiliano, che non estimò le opere di lui tanto eminentemente buone, ma si contentò solo di riguardarle come di non isprezzabile conoscenza: *Rabirius ac Pedo non indigni cognitione si vacet.*

La pochezza e brevità de' frammenti in esame non valse per altro a soddisfare compiutamente il vivo desiderio de' dotti di leggere tutto quanto il contenuto di simigliante opera.

Non costituiscono que'frammenti più che otto brevissime colonne che in tutto compongono 57 versi: e questo scarsissimo numero di righi, lungi dal presentare una descrizione od un' avventura qualunque compiuta, ha aperto il varco ad immense conghietture nell' esame del fatto indi-

cato in questa parte dell'opera di lui e del merito dell'intero poema.

Che che ne sia, ciascuna colonna è stata nel modo seguente spiegata dall'accurato interpetre. Nella prima cioè si fa menzione di un duce morto, e s'indica l'assedio e la presa di una città che potrebbe credersi Pelusio nominata nella colonna che segue.

Nella seconda vi è la descrizione della presa di Pelusio e si accenna l'orazione fatta da Cesare a' soldati, con la quale questo generale si sforzava di mitigare la furia delle truppe vittoriose che incrudelivano contro i vinti.

Nella terza dall' interpetre si ravvisa un discorso incominciato tra certo uomo e la Regina, nel quale colui che parla loda la Regina; ed è facile che siesi servito di queste lodi per ottener da Cleopatra ciò ch' egli bramava.

Nella quarta, ha creduto esservi la risposta di Cleopatra alle proposizioni che le si erano manifestate, e di cui è parola nell' antecedente colonna.

Nella quinta e sesta, un orrendo spettacolo si offre agli occhi de' lettori, dove si descrivono varii generi di crudeli

supplicii, co' quali vien morta una moltitudine di malfattori.

Nella settima ed ottava finalmente, Cesare si reca ad Alessandria, e si descrive l'assedio di questa città.

Ecco la somma del contenuto in queste poche pagine del papiro in esame.

La dubbiezza con la quale il dottissimo interpetre ha esposta la sua opinione, e la oscurità del senso cagionata dal pochissimo numero de' versi che il papiro racchiude ci han fatto arditi ad indagar con qualche brevissimo ragionamento a quali de' fatti di quella guerra civile possano con maggiore probabilità riferirsi i mentovati monchi periodi.

Il sospetto caduto in mente all'interpetre e manifestato da costui nelle note al verso 5. della colonna 3. ci ha condotto ad una conghiettura con la quale si otterrebbe la intera interpetrazione di ciò che si era rinvenuto negli scavi intorno a' versi, di cui è parola.

Egli asserisce che *Tirso si partì da Cesare per Alessandria. Questo liberto era sagace, callido e loquace, e per tale sua facondia ricevette da Cesare il comando di sforzarsi in ogni caso di sve-*

lare a Cleopatra l'amore ch'ei le portava e di persuaderla a tradire Antonio.

Tirso trattando familiarmente con Cleopatra venne in sospetto ad Antonio, il quale ordinò che fosse colui preso e battuto, ed indi rimesso a Cesare dopo d'averne fatto sì aspro governo. Il che eseguito, Antonio consegnò allo stesso liberto lettere dirette a Cesare, con le quali diceva che se si reputava offeso per lo trattamento usato al messaggiero di lui, poteva rendergli la pariglia praticando lo stesso con Hipparco liberto suo che era appresso di Cesare. Ciò premesso, se lice fare conghietture, son parole dell' interpetre, *in questo luogo forse fu introdotto dal poeta Tirso che parlava lungamente con Cleopatra affinchè avesse eseguito appuntino i comandamenti di Ottaviano suo patrono. La quale conghiettura non è da rigettarsi assolutamente.*

Ma nel punto che avea con aggiustatezza indicato il nome di colui la cui orazione sembra essere stata in questo luogo esposta da Rabirio, l'interpetre non isdegnò nelle note alla colonna 4. verso 6. conchiudere *quid vero extremi hujus columnae versus significent*, *aut quo An-*

tonii animus in partes omnes, ut ait poeta, diductus respectet, me plane fateor non intelligere.

Appena che da noi fu letto il nome di Tirso, non indugiammo ad esaminar partitamente i fatti che precedettero l' ambasceria di costui, la quale accadde dopo la vittoria di Azzio, per quello che ci riferiscono gli storici scrittori.

Il discorso indicato con sufficiente chiarezza nelle prime quattro colonne dee rapportarsi a qualche ambasceria avvenuta dopo i trionfi di Azzio, *triumphos Actiacos* (1), e prima della presa di Alessandria, narrata dal poeta nella colonna settima.

Nella storia di quei tempi ritroviamo consacrato il seguente fatto. Cesare Ottaviano mandò Tirso suo liberto a Cleopatra affinchè parlando affettuosamente le dicesse esser l'Imperatore compreso d'amore per lei, e sperando far persuasa la Regina di questo amore proccurar così la morte di Antonio. Non riuscì infruttuoso il messaggio, l' Egiziana dopo che Ottaviano ebbe combattuto in Pelusio ed in

---

(1) Col. III. ver. 3.

Alessandria, immaginò scaltramente il modo onde Antonio mettesse fine ai suoi giorni. Questo racconto fu descritto dal poeta, il quale, immaginando la parlata di Tirso, fece rappresentare da costui a Cleopatra come in un quadro tutt'i pericoli, le battaglie e le stragi fatte da Cesare per causa di lei, e quindi le ricorda i mali prodotti da questo suo amore con Antonio.

Cesare dopo la battaglia di Azzio s'impadronì di molte provincie che eran governate da luogo-tenenti di Antonio, od a costui eran devote.

Il Poeta parlando de'diversi assedii fatti nel corso di quelle conquiste non trascurò di mentovare la commiserazione e la benevolenza che ebbe Cesare verso i Lampeesi e Cidonii.

Per addurre le ragioni che spinsero Ottaviano a tale atto di benevolenza verso queste genti, rammentò il desiderio di Cesare di aver tra le mani le Rocche Pelusiane, *Pelusia Moenia* (1) piuttosto che intertenersi alla distruzione dei paesi abitati da quei due po-

(1) Col. II. ver. 3.

poli, e volle esporre le concioni tenute da Cesare a' soldati affinchè non avessero saccheggiate e distrutte quelle città che pur malgrado i suoi comandi, rimasero da costoro abbattute ed egli fece dappoi riedificare. Dopo aver parlato di questo atto di munificenza di Cesare, non trascurò Rabirio di rammentare l'infausto destino di Alessandro fratello di Jamblico. Costui dopo essere stato con obbrobrio da quello Imperatore solennemente condotto nel trionfo tra' vinti, fu fatto anche uccidere per ordine del medesimo. Così fu reso illustre, e venne considerato qual divinità.

Ma quantunque la descrizione seguitasse nella colonna terza, ciò non di meno nel terzo verso della medesima chiaramente apparisce non essersi introdotta qualche novella persona a parlare. Che anzi dal citato verso può supporsi essere un racconto detto da colui il quale parlava alla Regina indicata come causa producitrice di questa guerra; *cum causa fores tu maxima belli.*

E dopo di aver noverato le diverse stragi e guerre avvenute per causa di costei, par che abbia voluto conchiudere col pregarla a condiscendere alle voglie di colui

che bramava di risparmiare ulteriori ruine.

Nella colonna quarta si osserva la risposta della Regina, con la quale nel punto che essa avrebbe voluto secondare i desiderî di Cesare, se ne arrestava ricordandosi di suo marito, che non tralasciava di mostrarle il suo amore difendendo anche col sangue le ragioni di lei. La Regina non solo fè parola delle diverse guerre da costui sostenute contro i Parti, e de' moltiplici pensieri ond' era molestato nel recarle ad effetto, tutto per favorir lei; ma fece di più vedere che questo ardore di Antonio non avesse limiti, nè che ella conoscesse in quali terre, od in quali onde si fosse posto termine alle stragi ed alle guerre.

Mentre la Regina era dubbiosa sulla risposta che dovea dare a questo ambasciadore, facilmente dal poeta fu introdotto a parlare qualcheduno che desse a Cleopatra un ragguaglio delle stragi, avvelenamenti ed uccisioni avvenute tra i seguaci di Cesare ed Antonio, allora quando Ottaviano entrava vittorioso in Pelusio.

Premesse tali idee, e ritenendo noi come taciuti dal poeta gli altri avvenimenti, accaduti dopo la conquista di Pelusio fino

al tempo che Cleopatra si avesse tolta la vita, sembra che la Regina, udendo queste stragi, discendesse dal soglio, sul quale si trovava, e tra mille angustie si disponesse a proccurarsi la morte.

Mentre a ciò ella si accingeva, la Parca deridendo questo proponimento fece muover Cesare alla presa di Alessandria.

Questa spedizione nel punto che apportò terrore agli abitanti di quella città, fece dubitare della sicura vittoria di lui, a cagione della battaglia che gli presentò Antonio, e che questi vinse.

Nell' ultima colonna finalmente potrebbe supporsi un racconto poetico dell' assedio di Alessandria e la difesa de' suoi cittadini contro le truppe di Ottaviano.

Ciò non pertanto consentanei all' assunto di sopra manifestato, vogliamo sottoporre al giudizio de' curiosi leggitori un' altra conghiettura che potrebbe farsi sugli avanzi poetici in esame.

Tale sarebbe quella che dalla colonna prima fino al cominciamento della settima il poeta siasi occupato a descrivere minutamente il discorso fatto tra la Regina e Cornelio Gallo. In questo a fine di tener meglio a bada l' Egiziana e dar

più agio a Proculeo d' intromettersi di soppiatto nel monumento dove stava Cleopatra, è probabile che a bella posta siensi da Cornelio Gallo discorse le diverse avventure della guerra tanto fatale a colei.

Nella colonna sesta potrebbero suppor-si indicate le guerre civili e le stragi avvenute dopo la presa di Pelusio; la cui descrizione si scorge nella fine della colonna quinta.

A solo oggetto di presentare a' leggitori le conghietture che potrebbero sorgere su' frammenti riferiti, ci siamo spinti a manifestare questi paragoni fra ciò che vien rapportato dagli storici diversi e le idee che potrebbero ricavarsi da' versi di Rabirio.

Potrebbe pur taluno dar qualche differente interpetrazione alle colonne in parola, per la mancanza di molti versi che intercedono tra l' una e l' altra pagina.

Ma questa diversità d' interpetrazione sarebbe solo giustificabile se si volessero supporre in ogni colonna indicati dal poeta fatti che o toglierebbero ogni connessione fra una colonna e l' altra, o lascerebbero sorgere il bisogno di continue licenze poetiche.

Del resto per maggior comodo de' lettori abbiam creduto rapportare tutti i versi contenuti nelle colonne Ercolanesi co' supplementi fatti dall' accuratissimo interpetre, affinchè meglio si possano ponderare le nostre conghietture.

COLONNA I.

Quem iuvenes: grandaevos erat per cuncta sequutus
Bella fide dextraque potens, rerumque per usum
Callidus, adsiduus tractando in munere Martis.
Imminet obsessis Italus iam turribus altis
Adsiliens muris: nec defuit impetus illis.

COLONNA II.

Funeraque adcedunt patriis deformia terris
Et foeda illa magis, quam si nos gesta laterent.
Cum cuperet potius Pelusia moenia Caesar,
Vix erat imperiis animos cohibere suorum;
Quid capitis iam capta iacent quae praemia belli ?

Subruitis ferro mea moenia? Quondam erat
hostis
Haec mihi cum Domina plebes quoque :
nunc sibi victrix
Vindicat hanc famulam Romana potentia
tandem.

COLONNA III.

Fas et Alexandro thalamos intrare Deorum
Dico etiam doluisse Deam vidisse triumphos
Actiacos, cum causa fores tu maxima belli,
Pars etiam imperii. Quae femina tanta ?
virorum
Quae series antiqua fuit? Ni gloria mendax
Multa vetustatis nimio concedat honori.

COLONNA IV.

Saepe ego. quae veteris curae sermonibus
angor
Qua fugitur lux, erro: tamen nunc quaerere
causas ,
Exsiguasque moras vitae libet. Est mihi
conjunx ,
Parthos qui possetPhariis subjungere regnis:
Qui sprevit nostraeque mori pro nomine
gentis :

Hic igitur partis animum diductus in omnis
Quid velit incertum est, terris quibus,
aut quibus undis

COLONNA V.

Delectumque forum quo noxia turba coiret,
Praeberetque suae spectacūla tristia mortis.
Qualis ad istantis acies cum tela parantur,
Signa, tubae, classesque simul terrestribus
armis;
Est facies ea visa loci, cum saeva coirent
Instrumenta necis vario congesta paratu.
Undique sic illuc campo deforme coactum
Omne vagabatur leti genus, omne timoris.

COLONNA VI.

Hic cadit absumptus ferro: tumet ille veneno
Aut pendente suis cervicibus aspide mollem
Labitur in somnum, trahiturque libidine
mortis.
Perculit adflatū brevis hunc sine morsibus
anguis,
Volnere seu tenui pars inlita parva veneni
Ocius interemit. Laqueis pars cogitur artis
Intersaeptam animam pressis effundere
venis:

Immersisque freto clauserunt guttura fau-
ces.
Has inter strages solio descendit, et inter

COLONNA VII.

Sic illi inter se misero sermone fruuntur.
Haec Regina gerit; procul hanc occulta
videbat
Atropos inridens inter diversa vagantem
Consilia interitus, quam iam sua fata ma-
nerent.
Ter fuerat revocata dies, cum parte se-
natus,
Et patriae comitante suae cum milite Caesar
Gentis Alexandri cupiens ad moenia venit,
Signaque constituit. Sic omnis terror in
artum,

COLONNA VIII.

Obterere adnisi portarum claustra per ur-
bem,
Obsidione tamen nec corpora moenibus ar-
cent,
Castraque pro muris, atque arma pede-
stria ponunt.
Hos inter coetus talisque ad bella paratus
Utraque solemnis iterum revocaverat orbes
Consiliis nox apta ducum, lux aptior armis.

LIBRO SECONDO

DI

EPICURO

SULLA NATURA

Il papiro latino vien seguito immediatamente da quello del II. ed XI. libro dell' opera di Epicuro sulla *Natura*.

I particolari della vita di questo ben conosciuto filosofo trovansi lungamente e con accuratezza narrati nel libro X. dell'opera di Diogene Laerzio.

E però crediamo astenerci da simigliante ragguaglio rimettendo i leggitori curiosi della biografia del riferito alla lettura dello stesso Diogene Laerzio, e di altri biografi.

Il secondo libro dell' opera di Epicuro sulla *Natura* è di undici colonne.

CAPO I.

La grande velocità de' simulacri *deriva dalla loro estrema picciolezza.*

Pria d'inoltrarci nell'esame del papiro bisogna rammentare che gli Epicurei mettevan differenza tra le cose e le immagini o simulacri di esse. Indicàrono col nome d'immagini e simulacri certe sottili membrane le quali penetrano a traverso del nostro corpo, o s'introducono per mezzo degli organi sensorî, e così imprimono nello spirito le immagini degli oggetti(1); le quali, secondo Reid, non differiscono dalle così dette *specie sensibili* di Aristotile.

Credettero esser questi simulacri composti di piccoli atomi che emanando da'corpi ferivano l'occhio di coloro cui venivano innanzi: non altrimenti che le faville sono il simulacro del fuoco.

Premesse tali idee, Epicuro in questo suo secondo libro prende in disamina la velocità con la quale i simulacri diversi

---

(1) Gassend. in Diog. pag. 128 e seq. edit. Lugd. 1675.

delle cose vagan per aria e si succedano l'uno all'altro.

Egli stabilisce, che que' simulacri composti da minor numero di atomi che separatamente non cadono sotto i sensi, sono più leggieri e quindi si dileguano con maggior velocità, perchè spinti da altra unione di atomi da' quali sono seguiti.

Questi atomi hanno fra loro una certa simpatia per effetto della quale vagando per l'aria, vanno sempre ad unirsi con altri atomi e si assimilano fra loro.

La quale unione aumenta la loro grossezza e li rende visibili. Divenuti visibili producono i simulacri diversi che con massima velocità si succedono l'uno all'altro secondo la unione e simpatia reciproca.

Egli aggiunge, che quantunque gli atomi fossero stati strettamente agglomerati l'uno all'altro, pure soffrivano diversi cambiamenti secondo la varia natura dei corpi che loro si opponevano. Ed in fatti, se i mentovati corpi erano *compatti*, levigati e lucidi, come gli specchi, allora questi simulacri od immagini dette da Epicuro *idola*, senza scomporsi, si arrestavano in modo che poteano esser me-

glio osservati col soccorso di questi oggetti lucidi per effetto della riflessione.

Se i corpi che a' detti atomi venivano innanzi erano forniti di pori, allora i simulacri trapassavano senza soffrire cambiamento alcuno.

Se poi finalmente i ricordati corpi erano di loro natura ruvidi e d'ineguale superficie, in' questo caso gli atomi senza punto arrestarsi nel loro velocissimo cammino venivano a disgregarsi in modo da non potersi più formare la unione che producea que' determinati simulacri.

CAPO II.

I simulacri hanno grande celerità perchè non ineontrano ostacolo nel loro cammino.

Nel capo antecedente dicemmo che i simulacri eran composti dalla unione di piccoli atomi.

Questi che presentano immagini giusta l'opinione degli Epicurei, possono essere o vibrati da'corpi de' quali sono simulacri, come dal fuoco le faville; o possono fortuitamente formarsi da loro stessi.

Allorchè spiccansi da' corpi le immagini, immantinenti occupano parte dell'aria vôta. Tali immagini si succedono con grande velocità le une alle altre, e perchè son desse fornite di massima leggerezza, e perchè venendo scagliate da ciascun corpo ingombrano tosto lo spazio vôto nell' aria.

Questa celerità può essere solamente arrestata, secondo gli Epicurei, quando tali simulacri s' incontrano nell'aere con qualche corpo che vieta loro il passaggio.

Ad onta di questo casuale incontro con alcun corpo i simulacri emanati dagli oggetti realmente sussistenti, giusta i riferiti, non soffrono cambiamento di sorta. E siffatta immutabilità della forma delle riferite immagini, afferma Epicuro costantemente si osserva allorquando a misura che questi simulacri si allontanano dallo spettatore, sempre si vedono, fino a tanto che giungano ad una determinata distanza.

CAPO III.

Si risolvono le objezioni.

Dopo avere stabilito Epicuro quale velocità avessero avuto gli atomi, non volle tralasciare l'esame di alcune objezioni proposte dai filosofi delle altre sette contro il suo sistema.

E per non riunire in un libro solo della sua opera quistioni diverse affatto tra loro, volle esaminarle secondo che si occupava delle materie, sulle quali erano stati promossi dubbî.

Cotesti filosofi valeansi delle seguenti ragioni:

I seguaci di Epicuro, essi dicevano; credono che da ogni corpo continuatamente sien vibrati i simulacri, i quali conservano la figura simile al corpo da cui emanano e le stesse proporzioni nella loro estensione: dippiù credono che la leggerezza degli atomi fosse prodotta da' vôti interni sistenti negli atomi stessi, e con ciò asserivano che Epicuro fosse in contraddizione, ragionando così.

Se la leggerezza dipende da' vacui interni, e se ogni simulacro è composto di

atomi, ne seguita che tutt'i simulacri sieno leggieri, e che non vi abbia differenza alcuna tra loro.

A tale argomento il nostro filosofo rispose col dimostrare di essere stata malamente confutata la opinion di lui; per non essersi capite le cause che si diceano render veloci i simulacri.

In fatti essi asserivano Epicuro aver detto che la velocità fosse prodotta dai vacui interni che erano in ciascun atomo; mentre questa velocità al contrario nasceva dalla picciolezza maggiore o minore di ciascun simulacro.

Conchiusione.

Come tutt'i raggi di un cerchio dalla circonferenza tendono al medesimo centro, così Epicuro non tralasciò in ogni suo libro di mostrar sempre l'esatto ordine e la corrispondenza osservata in tutti gli avvenimenti naturali.

E perciò egli volle conchiudere il suo libro con dimostrare la verità dell' esistenza di quest' ordine dal moto scambievole degli atomi e dal modo col quale questi ordinatamente si succedono.

Fine del secondo libro di Epicuro

LIBRO UNDECIMO

DI

EPICURO

SULLA NATURA

Il papiro contenente l' undecimo libro di Epicuro anche sulla Natura sperimentò in grado eminente i perniciosi effetti del divoratore fuoco vesuviano.

Esso non si prestò molto allo svolgimento, e quindi in moltissimi luoghi si potettero solo combinar frammenti, senza che l'accurato interpetre fosse riuscito a comporre colonna veruna.

Di qui fu quel dotto costretto ad incominciar la sua spiegazione dalle colonne più conservate del papiro in esame, manifestando solo qualche leggiera congbiettura sui frammenti meno monchi.

Digitized by Google

Ciò non pertanto, per maggior pregio dell' opera, noi non tralasceremo di far parola prima delle principali supposizioni manifestate dall'eruditissimo interpetre su' frammenti riferiti, ed indi del contenuto nelle colonne intere.

Egli credette che nel frammento secondo si fosse da Epicuro esaminata la grandezza degli astri, e fatta parola di quella opinione che sosteneva essere gli astri in realtà tanto grandi per quanto appariscono agli occhi nostri.

Nel terzo che si parlasse del pensamento di Epicuro che l' universo fosse eterno e che tutte le cose finite nascessero dalla infinita moltitudine di esse e andassero soggette a dissoluzione continuata.

Nel quarto frammento in fine si è supposto che avesse spiegato le ragioni che producono le meteore.

Ecco le idee principali contenute ne' frammenti degni di qualche attenzione.

A questi seguono tredici colonne delle poche parti del papiro meglio conservate.

In esse si rammentano alcune quistioni astronomiche le quali saranno da noi partitamente narrate.

CAPO I.

Perchè la Terra sia posta in mezzo del creato, e se sia stabile.

Epicuro credette che la Terra fosse stata posta nel mezzo del creato, e dedusse questa sua opinione dal moto del sole. Egli dicea che quello stesso astro in certe ore sembra essere situato al di sopra della terra medesima, ed in certe altre ore al di sotto: quindi da ciò conchiudeva esservi delle cose create dalle quali è circondata questa terra.

Dopo tale idea egli sostiene che la terra sia immobile per due ragioni:

1. Perchè questo voluto moto della terra non apparisce agli occhi di chicchesia.

2. Perchè se la terra si movesse in giro per lo moto insito di quelle cose onde è composta, girerebbe la testa a tutti gli abitanti di essa, i quali sarebbero costretti del pari a muoversi continuatamente.

CAPO II.

Come debbasi giudicare degli astri.

Nel trattare delle diverse forme e relazioni che aveano i differenti astri tra loro, non volle omettere Epicuro di far osservare con quanta circospezione bisogna giudicare di tutte le prerogative che si credono appartenere a ciascun astro.

Egli propone l'esatta osservanza del metodo che siegue per poter ben giudicare delle qualità che accompagnano ogni objetto luminoso del firmamento.

Bisogna, ei dice, distinguere quegli oggetti che sono più prossimi a chi osserva, e che possono somministrare maggiori pruove, delle diverse qualità di cui son rivestiti: dagli astri che si trovano lontani da noi, e quindi non soggetti a poter esser osservati con quella precisione con la quale si veggono gli oggetti vicini; è uopo quindi tener conto di siffatta notevole differenza, che dove si mettesse in non cale, produrrebbe infiniti errori ne' calcoli astronomici.

E però egli avverte gli astronomi di

non giudicare con tanta facilità della situazione, orbita ed altre circostanze, riguardanti i pianeti, e di esser molto cauti nell' emettere, dopo mature osservazioni, la propria opinione.

CAPO III.

Se il cammino del sole influisca sulla terra.

Dopo aver parlato Epicuro del moto e della posizione della terra nel capo I. di questo undecimo libro, passa ad esaminare le tanto famigerate questioni sul sole, cioè, se in tutte le parti del mondo il sole nasca e tramonti sotto l'orizzonte nello stesso modo, e se solamente questo luminare girando attorno possa far muovere la terra.

Per la prima questione dichiara di non poter dir niente di certo, perchè non conosceva tutte le diverse proprietà del sole.

Per ciò che concerne poi la seconda questione, conchiude che il sole e la luna si volgano dall' oriente all' occidente, e che non vi sia relazione alcuna tra questi pianeti e la terra la quale è separata da essi per moltissimo intervallo.

CAPO IV.

Perchè la terra sia immobile.

Benchè avesse Epicuro nel capo antecedente cennata la questione dell'influenza del sole sul moto della terra; pure volle occuparsene di proposito nel presente, con assegnar qualche ragione che dimostrasse la terra essere immobile.

La terra, dice, per poter ricevere qualche spinta dal sole dovrebbe esser molto vicina a questo luminare in modo da sperimentare gli effetti della sua forza; ma questa è circondata d'aria, in guisa che non le permette di sentir influenza alcuna da' pianeti affatto separati e lontani; dunque la terra è immobile, nè può ricever impressione alcuna da questo luminoso astro.

Fine della parte prima.

Digitized by Google

PAPIRO

DI

FILODEMO

SOPRA I VIZII E LE VIRTU' OPPOSTE.

I filosofi Greci si occuparono principalmente a dar precetti riguardanti il modo come, applicando in particolare le astratte idee filosofiche, avesser dovuto regolarsi i capi di famiglia nel dirigere le loro mogli, i figli, ed i servi.

Quest' assidua cura de' riferiti filosofi per trattar così fatto argomento apparisce dal considerare con quanto accorgimento esposte siensi le differenti notizie su di ciò da Senofonte nel libro con l' epigrafe

rerum memorabilium quintus, *vel sermo de administratione domestica*, e dall'autore di un trattato attribuito ad Aristotile col titolo *oeconomicorum primus*.

E però Filodemo compose laboriosissime opere anche su tale materia, di una delle quali questi papiri rinvenuti non erano che il nono ed il decimo libro; e quantunque l'argomento di amenduni cotali libri fosse stato lo stesso, pure vi è qualche differenza ne' loro titoli; in fatti il primo ha per epigrafe *Philodemi de vitiis*, *et virtutibus oppositis*, *et de rerum subjectis et objectis* IX. e l'altro *Philodemi de vitiis* X. .

Questi furono interpetrati nell' anno 1827.

CAPO I.

Esame della opinione di Senofonte sulle qualità che dee aver ciascun economo.

Pria d'incominciar Filodemo la sposizione di ciò che egli pensava in riguardo alle regole con le quali dovesse esse-

re amministrata e diretta ciascuna famiglia, volle intertenersi alquanto sull' esame di ciò che Senofonte avea asserito circa le qualità di cui dee esser fornito ciascun *economo* o capo di famiglia per ben disimpegnare simigliante uffizio.

Ciò posto egli credette che non si debba dir buono *economo* colui che attende solo ad accumulare avidamente danaro, ma piuttosto quegli che, bandita l'avarizia, sappia con accorgimento regolare la sua casa in modo che per mezzo di questa sua aggiustatezza possa agiatamente viver la vita.

Premessa tale idea, nelle colonne seconda e terza del presente papiro esamina egli l' utile prodotto dalle mogli all' amministrazion della casa e quanto realmente queste contribuiscano per la esatta economia di famiglia.

Su tal punto riflette che la utilità prodotta dalle donne nell' amministrazione domestica è in ragion diretta de' loro buoni costumi, e che gli uomini sieno idonei ad acquistar danari; mentre alle donne poi si appartenga lo spenderli con avvedutezza.

Non omette però di avvertire che una buona moglie è più che utile per le cose domestiche, perchè questa co' suoi consigli può suggerire al marito qualche sentimento vantaggioso per gli affari di casa.

Ma nel mentre che accorti e morigerati padri di famiglia possono accrescer molto l' asse domestico, pure non cessano di rovinarlo quei che con darsi in preda a' vizî si rendono schiavi e servi d.ll' infingardagine, della scioperatezza, dell' amore a' giuochi di sorte, delle perverse conversazioni, e di tutti gli oggetti che fomentano il mal costume.

Dopo avere Filodemo inculcato a coloro cui è affidata l' amministrazione domestica certa morigeratezza nello spendere, volle evitare che la riferita tralignasse in avarizia; e quindi determina quanto danaro debba ciascun padre di famiglia ritener pe' bisogni necessarî di ogni suo governato.

E qui Filodemo prendendo norma dalla somma che Socrate dimandò a colui che l' interrogava del prezzo di tutto l'equipaggio di lui, conchiude che per soddi-

sfare i bisogni di ciascheduno ci bastassero soltanto cinque *mine* (a).

Finalmente, dopo una spaziosa ed interminabile *laguna*, da ciò che comparisce dalla colonna settima può supporsi che, dopo aver parlato del sistema come è uopo i padri di famiglia spendano i loro danari, avesse narrato in qual maniera questi debbano esercitare il loro impero su' rispettivi figli, e servi.

Egli mostra di non aderire a quello che per alcuni diceasi in riguardo al modo onde i padri di famiglia dovessero regolarsi in quanto all'amministrazione delle proprie famiglie, e diportarsi verso de' loro servi, incoraggiandoli cioè al servizio con la distribuzione de' premii, e deviando dalle disposizioni penali cui miravano le leggi di Dracone e Solone. Egli dice ciò sul riflesso che la via de' premii e delle ricompense anima ad operare non solo i

---

(a) *La oscurità, o per dir così mancanza di senso che vi è dalla colonna seconda fino alla settima, ed il non combinare l' una colonna con l' altra ; ci ha fatto supplirle in questo modo, che meglio si accomoda alle regole di sana critica.*

servi, ma tutti quelli i quali tendono alla consecuzione di uno scopo qualunque.

CAPO II.

Esame de' varii sentimenti esposti nel trattato economico attribuito ad Aristotile.

Fu ricercato molto da' Filosofi e Pubblicisti antichi se la politica od amministrazion di Stato sia la stessa cosa che l'economia.

Nell'opera economica attribuita ad Aristotile si dice che tali scienze sien diverse affatto tra loro.

Filodemo d'altra parte opinò che vi abbia molta affinità tra queste due, le quali possono esser esercitate da una sola persona; che anzi dalla economia ne nacque la politica, per la ragione che risalendosi alla origine de' governi, gli uomini si riunirono prima in società familiari, ed indi in società civili.

La società familiare o *patriarcale*, che vogliam dire, era quella che per necessità richieder dovea l'attenzion di Filode-

mo in preferenza della civile che fu prodotta da essa.

Per cui ciò conoscendo l' Epicureo prese in disamina immantinenti le diverse idee manifestate da Teofrasto nella riferita opera circa le società familiari.

Si fermò egli alquanto sull' esame del verso 405 e seguenti *delle opere e de' giorni* di Esiodo

Οἶκον μὲν πρώτιστα γυναῖκα τε βοῦν τ' ἀροτῆρα
Κτητὴν οὐ γαμετὴν ἥτις καὶ βουσὶν ἕποιτο;

che da Giangiorgio Grevio vengono nel modo seguente interpetrati :

Domum quidem primum faeminamque bovemque aratorem.

Famulam non nuptam, quae et boves sequatur.

Questi versi da alcuni filosofi posteriori sono stati prodotti per dimostrare che anche dal poeta mentovato si era detto utile e necessario lo stato matrimoniale.

La varietà delle interpetrazioni è dipesa dalla pedantesca intelligenza data alla voce γυναῖκα resa dal Grevio in idioma latino per *faeminam.*

Vi fu chi opinò che con tali versi Esiodo abbia indicate entrambe le società conjugale, e familiare. Da altri si credette rammentata quella costumanza de' barba-

ri, con la quale la moglie era noverata tra servi, da altri altre cose si ravvisarono; ma a che esprimere queste insussistenti interpetrazioni?

Ci contentiamo solo di rammentare l'opinione di coloro che hanno asserito aver qui voluto intendere Esiodo che per guidare i bovi vi sia bisogno di una donna *serva* la quale venga esclusivamente addetta alla guida di questi: ed affinchè si fosse assegnata a simiglianti uffizii una donna scevra da qualunque altra cura, Esiodo volle che fosse stata non maritata, e per conseguente libera dall'amore di marito e di figli.

Ciò non di meno il dottissimo interpetre ha creduto di poter conciliare le diverse opinioni col ricorrere al soccorso di qualche *variante lezione*, ed a questa attenendosi ha creduto malamente essersi da' copisti greci posta in questo luogo la voce οὐκ *non* dovendovisi invece sostituire quella di ἢ *aut*; affermando che l' autore abbia voluto intendere che per condurre il bestiame poteano essere assegnate indifferentemente o la moglie, o la serva.

Dopo aver parlato del riferito passo di Esiodo, Filodemo espone la dottrina epicurea sull' utile che reca la moglie, e sulla necessità del matrimonio.

Egli dice essersi malamente asserito che si debba attendere prima alla moglie, ed indi alle altre cose, poichè l'uomo può esser felice senza di essa. Di più non sa l' Epicureo rinvenire la ragione perchè nel trattato medesimo si dica che la moglie debba esser vergine: egli crede che forse ciò siesi detto dall' autor dell' Economico, perchè essendo la moglie in età giovanile e non accostumata a' pesi conjugali, fosse più idonea ad adattarsi alla volontà del marito.

Volendo però Filodemo dall' ordine serbato dagli scrittori, di cui esso ne esaminava i pensamenti, prender norma per manifestare i proprii (perchè si accorse che la lettura di quel passo di Esiodo da lui esaminato risvegliava più tosto la idea di servi, che di mogli) stimò dir qualche sua opinione su questa classe di persone.

E parlando del modo come trattar si debbono i servi, e delle prerogative di che debbono esser forniti; egli rigetta la opi-

nion di Senofonte il quale pretende che solamente coloro che nascono da probi genitori debbano essere alimentati, non già quelli che hanno genitori improbi; e ritiene di più la dottrina di Teofrasto secondo la quale i servi bisogna che non sieno nè tanto scaltri, nè tanto stupidi; e debbono regolarsi co' premî, e con le pene le quali dal padrone vengono proporzionate al merito della fatica sostenuta per quel determinato tempo; non altrimenti che i medici accomodano la dose de' medicamenti alle malattie da cui ciascuno è travagliato.

Nell' assegnar poi ad ogni servo le differenti incumbenze egli vuole che di costoro quegli che meno è idoneo per esercitare qualunque uffizio sia addetto alla custodia della porta d'ingresso; acciò vigili sulle persone che tentano d' intromettersi in casa, nè permetta l' entrata a quelle non conosciute da' familiari, se prima non abbia usate tutte le precauzioni onde impedire qualsivoglia sinistro accidente.

Filodemo in fine conchiude; che ogni buono economo deve ben conoscere il

modo di acquistar i beni, conservarli, migliorarli e goderli; e che ciascuno bisogna che invigili alle sue proprietà, specialmente quando l' amministrazione delle medesime è affidata a' procuratori.

CAPO III E IV.

Utile prodotto dal possesso de' beni: e come questi debbano acquistarsi,

I Cinici stimavano aver tutt' i beni possibili allorchè erano in perfetta salute, e che la felicità consistesse nella quiete di spirito.

E però certo seguace della riferita setta interrogato perchè non avesse equipaggio, rispose *omnia bona mea mecum porto.*

Credevano del pari questi filosofi che non era conducente il posseder beni, per le molestie che seco porta l' amministrazione di essi.

A questo pensamento risponde Filodemo, che le molestie prodotte dal possesso de' beni sono minori di quelle che soffronsi quando tali beni non si posseggono; non altrimenti che, sebbene il

conservar la salute rechi molta sollecitudine; pure molto più se ne soffre se sopraggiunga qualche indisposizione.

Lo stesso accade con gli amici i quali, benchè con la loro assistenza possano talvolta apportare qualche noja, maggiore poi la produrrebbero con la privazione de' loro consigli quando si allontanassero.

Laonde Filodemo opinò che prima di far l'acquisto di alcuna cosa, colui che dee acquistarla ponderi se il male prodotto dalla mancanza di essa sia maggiore o minore di quello prodotto dal possederla.

Le ricchezze in fatti comunque sieno cause producitrici di perniciosi effetti per coloro che ne abusano, non cessano di esser molto utili a quelli che servonsene a liberarsi da tutti gl'incomodi che accompagnano lo stato della povertà.

Per ovviare poi alle angustie prodotte dalle cure dell'amministrazione e conservazione de' beni, crede Filodemo che ogni capo di famiglia debba associare i suoi amici al governo ed alla custodia di essi, e così minorandosi le cure, il

padrone per conseguenza viene ad essere meno angustiato. Dice in oltre che bisogna tralasciar di spender danari in quelle cose che non producono giovamento alcuno pel miglioramento de' mezzi di vita.

Ed in tal modo, privandosi costoro dell' acquisto delle cose superflue, si accomodano alle diverse fasi della fortuna prospera o avversa, sapendo proporzionare i loro bisogni secondo ciò che posseggono, e cambiare sistema di vita a misura che il patrimonio si aumenta o diminuisce.

CAPO V. E VI.

Doveri di un buono amministratore.

Nel presente capitolo Filodemo si scaglia contro coloro che fidando tutto in mano de' loro agenti fanno andar il patrimonio in ruina.

Egli crede onorevole il badare a' proprii affari; male al contrario il non curarsi delle rispettive faccende, e che errino coloro i quali scusansi col dire che non sanno eseguire i conti dell'amministrazione; poichè ad ognuno è facile l'amministrar

le proprie sostanze, quantunque non sia ottimo economo.

Ed a ciò confermare egli somiglia l'economia domestica alla cucina: e dice che ciascuno benchè non sia cuoco sa cucinarsi qualche cosa sufficiente a' bisogni della vita.

Conchiude finalmente che non si debba dir custode delle sue possessioni colui che attende solo a profondere lautamente le sue ricchezze; ma colui che sa moderare i proprii bisogni e le sue spese secondo l' abbondanza o la scarsezza dell' entrate, avvezzandosi ad esser sempre contento di ciò che possiede. In simil guisa operando, quegli che meglio pone in pratica tali precetti, può al certo esser nomato buono amministratore.

CAPO VII. VIII. e IX.

Doveri del sapiente nell' acquistare le ricchezze, e nell' usarle.

Dopo avere stabilito Filodemo quali sieno gli obblighi di un buon economo; passa ad esporre la opinione manifestata

da Aristotile in uno de' suoi discorsi nel *Peripato*, dove si dice che ogni uomo dabbene sia buono per l' amministrazione domestica, ed ogni uomo malvaggio sia cattivo in disbrigar simigliante incumbenza. Premesse tali idee dichiara Filodemo quali persone si debbano dir sapienti e degne di essere così chiamate.

Egli avverte che molti a' suoi tempi chiamavan sapiente ogni uomo che era alla testa della sua famiglia, senza esaminare qual sistema avesse ciascuno di essi nell' amministrazione delle proprie sostanze.

E però egli dice che non si abbia a nomar sapiente colui che fatica per acquistar danari, ed è in modo affetto dall'amore di questi, che si contenta esser privo di tutt' i mezzi di vita, più tosto che alleggerir di una dramma la sua scarsella.

Neppur sono da dirsi sapienti economi coloro che quantunque si procaccino le ricchezze, pure l'acquisto od il possesso di esse produce loro inquietudini e pene. La vita del sapiente, ei dice, non dee essere affatto in angustie. Buono eco-

nomo è colui che sa bene amministrare, e spender i suoi danari secondo i bisogni della vita, ritraendone quell' utile che produce il possesso di essi.

Vitupera egli l' uso che delle ricchezze fecero Callia Siculo (a), Scopa Tessalo (b), Cimone (c), e Nicia Ateniese(d). Que-

---

(a) Callia = *diverse furono le persone indicate con questo nome riferite a lungo dall' accurato interpetre nel* §. 41. *della sua prefazione.*

Noi senza brigarci di coloro che sembrano aver meno relazione con le idee esposte nel papiro, diamo solo qualche ragguaglio di quel Callia rammentato da Ateneo nel cap. 9 *del lib. XII della sua opera, che sembra esser il medesimo di cui parlasi nel papiro.*

Costui era figlio d' Ipponico soprannominato in Atene Ammone. Dovette le sue ricchezze alle prime stragi della guerra nell' Eubea. In tali avventure certi parenti di un ricchissimo abitante di Eretria, per la perdita di questo loro congiunto, si fuggirono in casa d' Ipponico, dove stando, dopo qualche tem-

sti posero in non cale non solo i precetti di ben regolata amministrazione, ma pur

———

po furono anch' essi uccisi da' Persiani, e così Ipponico diunita al figliuolo Callia rimasero possessori delle ricchezze di tali ospiti.

Il primo pensiero surto in mente ad Ipponico dopo simile avvenimento, fu quello di ricorrere agli Ateniesi affinchè gli assegnassero una cameretta nella Rocca per riporvi questi tesori; ma poi fu dagli amici persuaso in contrario. Finalmente per la morte d' Ipponico, succeduto Callia nel possesso de' mentovati beni, lungi dal custodirli, stabilì di goderseli il più che potea.

Plutarco per altro nella vita di Aristide ci dice che Callia era portatore di lanterne, e che mentre un giorno camminava con una fiaccola in mano fu creduto re da un barbaro, il quale si prostrò a piè di lui e gli mostrò i tesori che avea ammonticchiati in un pozzo. Callia, senza disingannarlo dall' equivoco, proccurò che si fossero dis-

quelli di prudente filosofia col far sì che lungi d' essere aumentato il loro patrimonio venisse scemato alla giornata.

---

sotterrati quei tesori dal pozzo ed uccise colui che gli aveva ciò rivelato.

Noi senza entrare in disamina de' riferiti due racconti dissimili tra loro, solo diciamo che per le idee esposte da Filodemo in questo capitolo, seguendosi la narrazione di Ateneo, si debbe credere essersi servito l' Epicureo del nome di Callia per indicare una persona che lautamente vivea.

(b) Scopa = *Cicerone rammenta un convito nel quale costui dopo aver desinato con Simonide fu oppresso dalle rovine della stanza in cui tratteneasi a gozzoviglie, che istantaneamente crollò*

Da Quintiliano poi, Plutarco ed Eliano nel lib. II. cap. 4 *delle* Varie istorie *vien costui noverato tra' primi bevitori de' suoi tempi.*

(c) Cimone = *Della liberalità di questo ne rende piena testimonianza Cornelio Nipote nella vita che di lui scrisse.*

Si scaglia in fine contro coloro che credono esser cosa buona e decorosa l'ac•

———

Egli rapporta, che Cimone non assegnò mai alcun guardiano a' suoi fondi acciocchè a tutti fosse permesso di usarne liberamente; e che reiterate volte donò ai poverelli le sue vestimenta, ristorandogli anche col vitto. Questo Ateniese in somma, soccorse i suoi cittadini, mettendoli in tutto e per tutto a parte de' beni da lui posseduti.

(d) Nicia = *Questo generale si distinse in diverse battaglie. Ad istanza sua furono i Lacedemoni obbligati ad una pace con gli Ateniesi che durò otto anni. Fu poscia in una spedizione contro i Siciliani, nella quale sebbene si unisse ad Alcibiade, fu da' mentovati popoli sconfitto, e fatto ammazzare assieme con Demostene. Ateneo nel capo XX del libro 6., rammenta la splendidezza di costui verso i servi, che, quantunque molti, furono assegnati a lavorar nelle miniere d' argento di Sosia Tracio, e così tutti ebber campo di potersi buscar qualche danaro.*

quistar danari col dedicarsi alle professioni cavalleresche, o con l' avere a coltivo un territorio altrui con le proprie mani; e stimano al contrario di esser male il darsi alla mercatura anche quando vi sia l'opportunità di fidare su'servi per lo disbrigo degli affari inerenti a cotesta professione.

Filodemo credette esser falsa simigliante teorica, ed estimò felici coloro che senza immergersi in penose faccende menano la vita loro coi comodi corrispondenti alle possessioni proprie; vituperando quelli che, benchè agiati, avidi sempre di maggiori ricchezze si contentano soffrire angustie e trapazzi indicibili per accrescere il loro patrimonio.

CAPO X.

Chi debba dirsi splendido.

Nel capo decimo Filodemo esamina quali persone si possano chiamare veramente splendide.

Egli dice che non sono splendidi coloro che vivon con molto lusso ed intemperanza, e son forniti di molto e ricco vasellame e di lussuose vestimenta, degne solo di costumanza asiatica. Aggiugne inoltre Filodemo che questi vengono occupati da timore per le divinità, e per la morte, e mostransi oppressi da quelle traversie onde sono momentaneamente angustiati. L'epiteto di splendido, giusta il dir del nostro Epicureo, può convenir solo a chi non profonde danari, nè li spende in perversi usi: poichè quelli bene acquistano e custodiscono le procurate ricchezze, i quali non invidiano punto le cose che non possono ottenere, nè temono quelle che non producono mali.

CAPO XI.

Se gli amici giovano per la economia domestica.

In questo capitolo Filodemo prende in disamina quanto gli amici giovino per lo risparmio domestico.

Diceasi che per la esatta economia domestica sia confacente il non avere amici, perchè tra gli obblighi dell'amicizia vi è quello di soccorrerli nelle necessità.

La mancanza per altro, ripete Filodemo, degli amici nel punto che è utile per la economia familiare, rende colui che ne è senza, privo di qualunque relazione, e quindi senza potere sperar soccorso d'altrui nelle avversità sia con danaro, sia con impegni.

Perciò soggiugne Filodemo, che sebbene, apparentemente il soccorrere gli amici sembrasse un deterioramento che si produce alla borsa di colui che ajuta l'amico, pure, giusta il dir di certo Ermarco, lo spender il danaro in simile uso non è mandarlo in mal'ora. Epicarmo, siegue a dire l'Epicureo, sostenea che ogni uomo

sapiente dee badare non solo a ciascuna somma che esita, ma anche all' utile che col tempo questa spesa possa produrre: imitando l'agricoltore che semina per trarre utile dalle sue fatiche non nell'atto della semina, ma dopo molti mesi.

CAPO XII.

Economia nello spendere.

In questo capo Filodemo si oppone a coloro che contentandosi di vivere scarsamente son sì limitati nello spendere che comperano solamente le cose di poco prezzo. Egli dice che cotesti uomini malamente si avvisano, perchè non serbano, nel soddisfare i bisogni della vita, quella dovuta prudenza che dee adoprarsi nell'acquisto del necessario, nè fan differenza tra le cose di maggiore o di minor valore.

Ridicoli del pari son coloro che esigendo nel cominciar di ciascun anno tutte le loro entrate, se le distribuiscono in tante parti quanti sono i mesi, prevedendo tutto ciò di che possano abbisognare. Questi, avverte Filodemo regolansi con

poco accorgimento perchè, praticando un simil sistema, non si riserban somma alcuna per le combinazioni inaspettate, le quali richiedono che da essi sieno spesi danari in cose inopinate e non prevedute nella distribuzione fatta al cominciamento dell' anno.

CAPO XIII.

Conchiusione.

Dopo aver esaminato partitamente le principali idee contenute nell' opera di Senofonte, ed in quella di Teofrasto, Filodemo giudicando de' riferiti trattati economici, conchiude che queste opere non sono mica da sprezzarsi. E poichè credette non aver nel presente papiro esaurita l' esposizione delle idee riguardanti l' economia domestica, però afferma che in altri libri avrebbe trattato delle particolarità richieste per custodire ed amministrare ciascuna possessione, del diletto che recano le ricchezze, e del male prodotto dalla povertà; promettendo di più di dettare il modo onde ciascuno debba regolarsi, e verso il pubblico, e verso i

suoi, per dedicarsi alla tale, od alla tale altra professione.
Che se poi ciò non di meno da' critici venisse censurato perchè andava ripetendo alcuna volta le medesime cose, egli si giustifica con l'esempio di Metrodoro, il quale ripetette nelle sue opere le idee stesse manifestate da Epicuro aggiugnendovi solo qualche propria osservazione.

Fine del papiro.

PAPIRO

DI

FILODEMO SU' VIZII

Il papiro di già esposto è intitolato *De vitiis et virtutibus oppositis et de rerum subjectis et objectis IX*. Il secondo che ora viene in esame ha per epigrafe *De vitiis X*. Per lo modo come son concepiti questi titoli l'interpetre ha creduto che questi due papiri avessero fatto parte di due differenti opere di Filodemo, di cui la prima trattasse del bene prodotto dalle pratiche virtuose considerate in paragone

del danno cagionato da' costumi viziosi, e della differenza che vi è tra l' avarizia e la prodigalità od il disinteresse troppo eccedente: e la seconda esaminasse l' utile ed il danno recato da ciascun vizio senza istituir paragone alcuno con l' utile ritratto dalle virtù opposte.

Tale apparente diversità di soggetto sembrerebbe incontrastabile pruova per far conchiudere che Filodemo avesse scritto due diverse opere economiche; ma d' altra parte se ciò si ammettesse, si dovrebbe ritenere del pari che Filodemo per mera voglia di moltiplicare scritti avesse diviso in due opere ciò che molto agevolmente poteva esporre in una. Poichè siccome ambe riguardavano i vizii, così costui avrebbe dovuto ripeter nella seconda le medesime idee dette nella prima.

A me quindi sembra che i due papiri in esame appartengano ad una sola opera e ciò per le seguenti ragioni: 1. Perchè i titoli non sono molto diversi fra loro e vertono sullo stesso soggetto non solo secondo la loro materiale esposizione, ma anche perchè Filodemo nel secondo non ha punto parlato di que' vizii de' quali ha

trattato nel papiro precedente. II. Perchè la continuazione de' progressivi numeri apposti a ciascuno di questi due papiri ci conferma nel nostro pensamento. III. Perchè potrebbe ancora supporsi che Filodemo avesse apposto questo breve titolo *de vitiis* nel suo papiro non per esser durevole, ma per suo comodo solo; onde poterlo in seguito discernere dagli altri ed aggregarlo a' papiri che componeano l' opera *de' vizii e delle virtù opposte*. E questa nostra conghiettura rendesi più probabile dal detto dell' interpetre stesso, il quale avvertì essere stato scritto *in forma di ricordo* come apparisce anche dalla ultima colonna del papiro medesimo nella quale Filodemo lo chiama libro υπομνηματικον *in forma di ricordo.*

Benchè il cominciamento di questo papiro non fosse affatto idoneo ad essere interpetrato per le sue innumerevoli *lagune*, pure l' interpetre credendo che le due ultime colonne della parte rosa del papiro si avesser potuto meglio supplire; ha incominciato da qui la sua sposizione manifestando moltissime conghietture su di ciò che contener si dovea non solo nelle colonne non inserite nel volu-

me, perchè d' impossibile interpetrazione; ma anche nelle altre che per le loro *lagune* non permettono del pari che vi si legga qualche periodo intero.

Egli credette che da principio avesse Filodemo enumerate le diverse specie della superbia, esaminate poscia da lui partitamente, come osserveremo in appresso ; ed avesse parlato del modo come i superbi *innovatori* accagionano ad altri le mancanze da essi commesse nella esecuzione di qualche impresa. Egli inoltre asserisce che Filodemo avesse detto esser gli uomini fortunati maggiormente affetti da questo vizio ; ed avesse dato su tal proposito precetti che riguardano il sistema che ciascuno deve serbare per dare la dovuta importanza ai favori di fortuna, i quali per lo più sogliono render tronfi quei, cui vengono largiti : ed in fine affermò che l' Epicureo avesse fatto vedere quanto sia difficile lo scusare le vanità di costoro.

Lo stesso interpetre aggiugne, che Filodemo abbia asserito che la superbia travagliasse anche i filosofi i quali per simigliante vizio eran lordati ; e che si fosse occupato a far vedere quanto diffi-

cil cosa sia il torre questo vizio dalle persone che ne son molestate, poichè per distorle bisognerebbe cambiare interamente il loro modo di pensare. E che finalmente avesse esaminato le diverse specie della superbia e gl' incomodi differenti arrecati da ciascuna di esse.

Ciò premesso, comunque si fosse apposto il numero di primo alla colonna ed al capitolo da cui è incominciata la ordinata spiegazione dell' interpetre, pure non si dee conchiudere che la colonna indicata col numero I, fosse quella che in realtà avesse dato cominciamento al papiro originale.

Ritenute tali idee, non sembrerà al certo irregolare che l' interpetre abbia segnata per I.ª la colonna da cui ha cominciata la sua interpetrazione, ed abbia supposte certe idee che dovettero essere da Filodemo esposte ne' periodi antecedenti, de' quali l'ultimo ci è stato conservato a metà, come apparisce dal principio di questa prima colonna.

CAPO I.

Come i superbi giustifichino il lor vizio.

Dall' argomento del capo primo apposto a fianco alla colonna prima, apparisce che l' interpetre abbia creduto aver Filodemo in questo luogo rammentate le ragioni con le quali i superbi difendono il vizio che li predomina.

Ciò non di meno siccome le prime due colonne che compongono il presente capitolo han conservato nello svolgimento pochissimo numero di versi, i quali, per le molte *lacune*, non permettono che si osservi che cosa abbia voluto esprimere Filodemo, così crediamo presentare a' lettori la traduzione di ciò che si contiene ne' quattro periodi staccati tra loro per moltissimo spazio.

In fatti il primo periodo monco della prima colonna è di sei versi, dalla traduzione de' quali si osserva che ivi sia introdotto un discorso in cui quegli che parla dice: *possessionis proinde insidiatores habeo et multos, et validos*,

cum praebeo alicui ansam, ut mihi auferat; sic etiam habebo omnes praevalentes, si alius mihi coeperit praevalere. Eodem prope modo . . . .

Allor quando do agio ad alcuno di togliermi qualche cosa, insorgono molte altre persone che a tutta possa cercano d' insidiar le mie possessioni; che anzi se uno incomincia ad ottener l' intento, tutti prendono il disopra. Nello stesso modo . . . .

Qui incomincia interminabile numero di versi, di cui siccome vedesi sparpagliatamente qualche lettera, o qualche indizio di parola, così è stato questo spazio dall' interpetrc tralasciato, ed indicato per mezzo di punti. Indi sono interpetrati quattro altri versi, i quali non dimostrano senso alcuno, espressi così: *Tum in multiloquio, tum in familiari de rebus minime pertinentibus sermone, tum in fastu, tum in aliorum contemptu.* La colonna seconda incomicia con tre versi espressi così: *Servituti obnoxia corpora et totaliter. Is enim ne liberos quidem libertate dignos existimans.* Da questi appare che lo scrittore

avesse trattato de' servi, che vengono indicati col nome di corpi soggetti a servitù. Indi Filodemo dice che colui il quale stava qui esponendo la sua opinione credeva indegni della libertà quelli che erano stati manomessi. Qui il senso è interrotto come nella colonna antecedente. Poscia incomincia l'altro pezzo interpetrato con un verso di conchiusione al periodo precedente, che in italiano si rende: *A coloro che non hanno la disposizione*. Finalmente segue un periodo col quale si dice che i servi debbono essere mantenuti in soggezione per esser ben regolati. In fine conchiude che bisogna che questi eseguano i comandi che ricevono, poichè annunciare un comando è la stessa cosa che annunziare un' azione prescritta dalla legge.

CAPO II.

Errori de' superbi novatori.

Il secondo capitolo è roso del pari in grado eminente, e tale mancanza si osserva principalmente nella parte superiore delle colonne che lo compongono; di modo che l' interpetre ha potuto solo raggiugnere il senso di quei pochi versi che nella metà, o nella parte inferiore del papiro eran meglio conservati.

Egli ha creduto che nella colonna terza Filodemo avesse parlato del sistema che aveano tutti i superbi *novatori*; ossia coloro i quali, dopo aver bene accomodati i loro interessi, incominciano a proferir sentenze con gravità, e per mostrarsi eruditi si sforzano di censurare tutti i sistemi fino allora invalsi, volendo introdurne de' novelli: criticano e strapazzano la fama di tutti i loro contemporanei che meritamente godono della stima dell'universale, ed osano anche dire che i filosofi stessi sieno uomini dispregevoli. Quel che poi fa più vergogna a così fatti superbi *novatori*, giusta Filodemo, si è che scoperto

qualche loro errore non mai confessano la propria colpa, ripetendone scioccamente la causa da altri.

Il genio però di questi per voler tutto criticare, giugne fino a far loro trovar pecche in ogni cosa che ad essi non reca giovamento. Nel mentre che poi sogliono astenersi dall' esame di quelle cose, le quali, comunque inutili, incontrano il loro genio.

CAPO III.

Come si debbano apprezzare i doni della fortuna da tutti e specialmente da' superbi.

La colonna quinta sebbene fosse monca ne' sei versi posti quasi alla metà di essa; pure si è potuto da' versi della parte superiore ed inferiore rannodare il senso. In fatti il dottissimo interpetre ha creduto che Filodemo, rapportando i sentimenti altrui siasi occupato d' inculcare a' ricchi, ed agli alti impiegati che non s'insuperbissero della loro fortuna, aggiugnendo di più, che regolar cosa sia

il trattare senza rusticità, adoperando in tutti gli affari quella dovuta destrezza che non è propria di tutti.

Filodemo poscia conchiude questo capitolo dicendo: che siccome l' orgoglio ed altri viziosi trasporti di animo son prodotti per lo più da doni della fortuna, così è molto difficile il disprezzarli, specialmente quando colui che di tali doni gode è in una età per la quale non è moderato da maestri, o da ottimi filosofi.

CAPO IV.

Quali fossero i filosofi superbi.

Il dotto interpetre nel §. XI. della sua prefazione ha creduto che Filodemo in questo capitolo avesse parlato de' filosofi, ed avesse detto che di essi ben pochi erano quelli che professando simile scienza poteano con aggiustatezza istruire gli altri. E per corroborare cotale suo pensamento, Filodemo, secondo le conghietture dell' interpetre, dice che pochi erano quei filosofi i quali godendo il nome di sapienti non venivan travagliati dalla superbia.

E però costoro venivan derisi perchè anche nelle cose medesime, essi diversamente opinavano nè si servivano di metodi certi per dissertare. Aggiugne di più questo filosofo che siccome soleano spesso censurare gli altri, e nel criticarli faceano uso di argomenti futili, così eran meritamente creduti stolti appo il pubblico, specialmente quando palesavano questi loro sciocchi giudizî con affettazione di voce e di gesto.

Ma noi sempre consentanei a ciò che da principio abbiamo manifestato, di voler dire le nostre conghietture sulle interpetrazioni del testo che sembra ammettere alcun dubbio, ci facciamo ad osservare che dal verso XXV. di questa colonna si potrebbe dedurre che Filodemo si fosse occupato in questa parte della sua opera a definire il vizio della superbia di cui eran lordi certi filosofi. Perciò dopo aver mentovati coloro i quali, sforniti di cognizioni, affettavan politica e giudicavano con arroganza delle cose più difficili, conchiude che vero superbo si debba dir colui che oltre di esser siffattamente audace è ancora proclive ad ingiuriar chichesia.

Nella colonna settima poi dall' interpetre si è creduto che Filodemo avesse detto che l' epiteto d' υπερηφανος convenga a' sapienti non già perchè questa parola indica *superbo*, ma perchè essa esprime anche *eccellente*, quasi costoro si distinguessero tra tutti i cittadini, e ne ottenessero il primato.

E però che i veri sapienti sempre sono ammirati e rispettati dal pubblico; coloro poi che affettan sapienza, e, come dicemmo, appartengono a sputatondi vengono sempre disprezzati e tenuti in nessuna stima. Nè ciò recar debbe meraviglia, secondo Filodemo, imperocchè questi sciocchi anche nelle cose di picciol momento si scindono tra loro, e opinano affatto diversamente gli uni dagli altri, mutando i loro pensamenti con grande facilità: per cui sono vilipesi e scacciati da tutti.

Digitized by Google

CAPO V.

Quali mezzi debbano usarsi dal superbo per liberarsi da così fatto vizio.

Filodemo dopo aver dimostrato quanto male sia l' esser dominato dal vizio della superbia, vuol somministrare i mezzi, onde coloro che ne son invasi possano liberarsene.

Egli dice che gli uomini retti dal riferito vizio dovrebbero per poco rientrare in sè stessi, e paragonare i loro portamenti, pria che fossero corrotti, con quelli usati dopo che furon tali; onde ben conoscere la deformità di questo difetto. Ma ciò non fanno; che anzi correndo sempre dietro a quel che loro detta la superbia, si credono superiori a tutti, ed immuni da ogni qual siasi difetto. E qui Filodemò fa vedere, quanto sia difficile per chi è agitato da così fatta passione il metterla in non cale e reprimere le proprie inclinazioni con mostrarsi affabile verso gli amici, sopportar con indifferenza i temperamenti diversi di coloro coi quali ha egli a trattare, ed essere in somma regolato dalla ragione e dalla prudenza.

Ma non contentossi Filodemo di mentovar questo mezzo per liberarsi dalla superbia; volle anzi rammentarne degli altri praticabili da ciascun superbo.

Egli perciò dice che bisogna sopportare gli altri, esser manieroso con gli amici, moderar se stesso col non disprezzare alcuno; non tener se stesso in alta stima, principalmente ne' favori esclusivi di fortuna; ne creder finalmente che impossibil cosa sia il commettere errori, o che non vi abbia società di persone degne di lui.

CAPO VI.

Opinione di Aristone Chio.

Nella colonna X. Filodemo esaminò da che mai fosse prodotto quel fasto che accompagna sempre i superbi.

Egli dice, che Aristone Chio, seguace di Zenone, nel suo libro *de minuenda superbia*, asserì che la pomposa grandezza fosse prodotta da qualche favor di fortuna largito verso i felici superbi; e questa apparente felicità contribuisse non solo all' ingrandimento de' superbi, ma avesse ancora alle volte corrotte le filosofiche dottrine de' pensatori diversi, tra' quali Eraclito, Pitagora, Empedocle, Socrate ed altri molti, sferzati perciò da' poeti contemporanei nelle loro comedie.

Ammettendo un tal pensamento Filodemo, dopo averlo ponderato si accinse a rammentare altri esempî di filosofi che anche si diedero in preda alle grandezze e alle voluttà; ma sventuratamente qui sopraggiunge nella cennata colonna una *lacuna* dalla quale può a mala pena discoprirsi d'aver Filodemo incominciato ad esaminare le ragioni di questo effetto prodotto su filosofi stessi.

CAPO VII. ed VIII.

Degli effetti della favorevole ed avversa fortuna ne' superbi.

Nella colonna XI. son nominati Dione e Pericle. Le molte *lacune* che precedono e seguono il verso nel quale è indicato il nome del primo e del secondo di costoro non permettono d' indagare a che proposito siensi da Filodemo citati quei filosofi.

Dopo aver mentovati i due filosofi, l'interpetre crede che Filodemo siesi occupato ad esporre qual regola serbi il volgo nel giudicar di ciascuno.

In fatti egli dice che il volgo nel lodar qualcheduno prende sempre norma da' portamenti di lui. Imperocchè se si accorge che costui nel parlare, trasportasi con molto orgoglio a narrare le proprie gesta, allora lungi dal lodarlo, ne reprime la baldanza.

Ma la vanagloria, o vogliam dire superbia di uomini cotali, non cessa di rendersi il più delle volte nojosa e dispregevole; specialmente quando sen-

za curarsi di quelli che loro vengono innanzi li stimano qual fango che lordasse i loro piedi.

Avviene da ciò che siccome i superbi sono rispettati e venerati allorchè collocati trovansi in luminose cariche; sono poi disprezzati quando sperimentano i perniciosi effetti di sorte avversa.

CAPO IX.

Come i grandi debbano condursi co' loro subordinati.

Quanto dispiace che coloro che han ricchezze sieno affetti dal vizio di superbia, altrettanto reca compiacimento e maraviglia se costoro mettendo in obblio la propria dignità e grandezza usino atti di magnanimità verso i subordinati.

I due illustri monarchi Alessandro e Dionigi di Siracusa fornirono esempi di tale natura.

Ad Alessandro un giorno si presentò uno de' suoi semplici soldati, semivivo per

la pioggia e gragnuola che avea sofferto nella marciata prescritta da lui.

Il Sovrano allorchè si accorse esser quegli in tale stato ridotto per aver eseguito i suoi comandi, sperando di ristorarlo se avesse immaginato qualche cosa che destasse allegrezza nell' animo del soldato, scese dal suo soglio, facendovi in sua vece sedere il languente milite.

Cotal ritrovato fu salutevole per lo soldato. Costui incominciando appena a rivenire in se, quando si accorse di essere assiso alla regal sedia; sforzandosi surse immediatamente e si rinvigorì.

Simigliante favore compartito da Alessandro al suo subordinato vien da Filodemo raccontato come singolare esempio di benevolenza e di magnanimità.

Altro illustre fatto di pari munificenza, riferisce l'interpetre, fu il modo onde Dionigi comportossi verso colui che avea conservato molto danaro, inutilmente negli scrigni.

Ci narra Plutarco negli *apotemmi de' Re e degl' Imperatori* che essendo stato

annunziato a Dionigi tiranno di Siracusa che ne' suoi Stati vi era uno il quale avea conservato molto danaro, questo re immantinenti ordinò che l' avaro depositato avesse in mano sua i tesori. Ma l' interessato, dovendo almeno far sembiante di eseguire i comandamenti Sovrani, de' suoi tesori una metà consegnò al Monarca, ed un altra la trasportò seco in paese straniero, ove ne comperò una possessione.

Per tal portamento, lungi di sdegnarsi Dionigi, richiamò quel volontario esule, e gli restituì l' altra metà che avea ricevuta; soggiugnendo di aver egli emesso quell' ordine, per rendere utile ciò che in mano di lui era inutile: ma siccome dall'acquisto del fondo si era convinto che questo avaro dopo il suo comando, mutando proponimento avea speso quei denari sottratti con fraude a' voleri Sovrani, così restituivagli il danaro ricevuto (1).

Ma nel punto che chi così pratica si rende illustre, e perciò gode di una dolce soddisfazione, non lievi dispiaceri sof-

(1) Plutarc. 176.

frono coloro che trattano con alterigia e superbia le persone loro soggette: in fatti qual dispiacere non recò nell' animo di Demetrio l'essere abbandonato da' suoi alleati stessi, i quali vollero seguir più tosto le insegne di Pirro Re di Epiro che le sue, perchè, secondo costoro, egli comportavasi con alterigia verso le truppe?

CAPO X. ed XI.

Vizî de' superbi, ed avvilimenti cui van soggetti.

Alcuni ricchi perchè hanno molte possessioni, credono di superar tutti in talenti e consigli. Da simigliante opinione principalmente sono travagliati coloro che di recente, per qualche colpo favorevole di fortuna, sono divenuti ricchi.

Costoro credono di poter col solo ingegno loro guidare ogni faccenda; nè in qualsivoglia affare si sottomettono al giudizio altrui, disprezzando e considerando tutti come forniti di minor abilità.

Gli uomini che così operano son costretti a mutar sistema ed a mitigar la superbia da cui sono invasi, non solo pel sensibile scemamento cui alla giornata van soggetti i proprii beni; ma anche perchè ne' familiari trattenimenti ed in tutte le pubbliche adunanze è depresso cotesto loro vizio. Esempio che ciò comprova fu ne' tempi andati quello di Timocreone Serifio, il quale essendosi portato un giorno nel luogo dove faceansi pubblici spettacoli, interro-

gato nell'entrarvi chi si fosse, e perchè ivi venisse; come se fosse gran personaggio, rispose con alterigia a' portinai: che da' preconi si sarebbe di breve annunziato il suo nome. Poscia per la sua superbia proruppe in tali eccessi, che colui il quale presedeva a' giuochi fu costretto d'imporgli silenzio; onde egli ricevendone grande avvilimento riformò in avvenire la sua superba ed imprudente condotta.

CAPO XII. e XIII.

Tristi effetti della favorevole fortuna ne' superbi.

I superbi fanno male a loro stessi, perchè ammaliati dalla fortuna favorevole disprezzano tutti, nè soffrono umiliazione alcuna; e quel che è più, talvolta cercano d' invilire i loro amici stessi, acciocchè non sieno superati da costoro: così Agesilao, il quale onde umiliare il suo amico Lisandro, gli affidò l' ufficio vilissimo della distribuzione delle carni. Lisandro cercò di avere un colloquio con questo Re, cui disse: *o Agesilao, tu sai bene conculcare gli amici* — *Certo*, rispose il Re, *se essi mi vogliono superare.*

Posto ciò, Filodemo crede che ciascuno debba esaminar se stesso e vedere quale sia la causa di quel suo determinato modo d'oprare; se le ricchezze, e se le luminose cariche, o le distinzioni di che gode; per conoscere quanto inetta sia la vanagloria dalla quale è dominato.

CAPO XIV. XV. XVI. e XVII.

Differenza tra la magnanimità e la superbia.

La superbia è totalmente diversa dalla magnanimità, nè debbono queste due qualità confondersi tra loro; imperocchè il magnanimo non cura i beni della fortuna, anzi rendesi ad essi superiore; il superbo per la sua leggerezza di pensare, disprezza tutti, e li crede a se inferiori, rendendosi così peggiore degli stessi bruti, i quali non disprezzano gli altri animali inferiori con cui furono insieme cresciuti.

Questo orgoglio alcune volte è nocivo alle persone che ne vengono affette, non solo per le ragioni di sopra riferite; ma anche perchè, spesse fiate avviene che coloro cui diconsi villanie, pervenuti, per cambiamenti di fortuna, ad alti gradi, disprezzano quegli stessi da' quali furono prima vilipesi: potendo avvenire puranco che quelli cui queste ingiurie dirigonsi, lordati essi medesimi del vizio della superbia,

non sopportino tali oltraggi, ovvero che essendo uomini dabbene con la loro vita esemplare smentiscano i rimproveri che loro vengon fatti.

E però la inconsiderata condotta de'superbi suol degenerare a tal grado di pazzia e furore, che alcune volte si credono pareggiar le Divinità, anzi lusingansi poter col tempo diventare quasi Numi. Laonde così fatte persone furono da Filodemo chiamate stolte.

CAPO XVIII.

De' superbi egoisti.

In questo XVIII. capitolo Filodemo prende in disamina il sistema serbato da certa specie di ego isti detti in greco αυθαδαῖ che egli confonde co' superbi.

Essi (così ei dice) sono nello stesso tempo arroganti, superbi, e temerarî; imperocchè secondo la testimonianza di Teofrasto, interrogati, bruscamente rispondono, salutati non corrispondono, osan dimandar cose strane anche a coloro che non conoscono; trattano i servi con alterigia, non interrogano costoro di cosa veruna estranea a ciò che riguarda l' esatta esecuzione degli ufficî ai quali questi sono addetti, nè contraccambiano diverse specie di cerimonie e domande che loro si fanno in qualunque occasione.

CAPO XIX. e XX.

Di que' superbi che credono di saper tutto.

Dopo aver parlato de' superbi egoisti Filodemo fa parola de' superbi arroganti, i quali credono superar tutti in sapere e prudenza, per cui dall' Epicureo sono indicati col nome di *Omniscii*. Costoro pretendono di far sempre bene allorquando non assoggettansi al consiglio di alcuno (a). E però imprendono opere difficilissime in ogni genere di scienza, che vantansi di posseder bene, e progettano di modellare tutte le discipline come se ne fossero a pieno ammaestrati.

(a) Abbiam creduto di rammentare in un sol capitolo le specie de' superbi detti αυθεκαστοι e παντειδημονες perchè dalla definizione di ciascuna classe data da Filodemo sembra esservi pochissima differenza.

CAPO XXI. XXII. e XXIII.

Danni cui van soggetti le tre indicate specie di superbi.

Dopo aver definite le differenti specie nelle quali dividonsi i superbi, il nostro Epicureo volle in breve mentovare gl'inconvenienti a cui era soggetto ciascun superbo de' varii generi.

Egli dice, gli egoisti ripeter debbono i loro mali dalla troppa stima nella quale tengono se stessi, per cui sono disprezzati da coloro, che, ascesi ad eminenti cariche cercano abbatterli ed avvilirli.

Gli *Autecasti* sicoome credono di saper ben regolarsi da se soli in ogni operazione così non sono avvertiti degli errori che commettono, poichè tutti godono de' di loro falli, li deridono, nè porgon ad essi ajuto alcuno. E però che questi per lo più pentiti poscia del loro oprare, sono disprezzati e fin creduti pazzi.

Gli *Omniscii* poi non solo son derisi per le ragioni di sopra esposte, ma an-

che perchè credendosi in ogni scienza eruditi, giudicano con troppa facilità di quelle cose, nelle quali difficilmente può conoscersene tanto per quanto essi pretendono; per cui accade che spesso malamente parlino di molte cose.

Per altro Filodemo dopo essersi scagliato contro questi che stimavano saper più di qualunque altro, non cessa di far vedere quanto malamente operino costoro, poichè talvolta trovansi nella necessità di assoggettarsi a quelli che per lo innanzi essi aveano disprezzati.

CAPO XXIV E XXV.

Vizi de' superbi che si manifestano nel conversare.

Filodemo non contento di aver dimostrato quanto si rendano ridicoli i superbi per le loro azioni, ha voluto rammentare in questa parte della sua opera anche le loro costumanze particolari in camminare, vestire ed in tuttociò che suol dirsi incesso.

Egli a corroborare questa descrizione fa parola di quella fatta da Aristofane nel verso 360, *nelle nubi* allorchè critica uno di costoro. I superbi affettano gravità, dicono i loro discorsi con voce misteriosa e seria; sono in somma talmente altieri e gonfi che sembrano avere la gravità medesima degli auguri nelle loro funzioni.

Per questa loro facilità nel parlare per lo più accade che criticano quelle persone che meritano essere lodate, e lodano quelle degne di vituperî. Che anzi nelle conversazioni rispondono a tutti i discorsi, facendo sembiante di di-

re cose importanti nel punto che in realtà non sono tali; e quel che è più, servonsi di voci dubbie ed equivoche, le quali possono diversamente essere interpetrate. Essi d' altra parte benchè si accorgessero essere avvertita simigliante loro astuzia; pure sforzansi di persuadere coloro che li ascoltano, esservi molto senno nelle loro risposte.

Non omise però Filodemo di far menzione di quelli che con affettata modestia nelle conversazioni fan mostra di saper meno degli altri, col pregare gli amici a volerli avvertire de proprî errori. Nel mentre che poi, se son corretti, o se qualcuno interrompa i loro discorsi; essi immantinenti insorgono contro costoro con forti villanie.

CAPO XXVI.

Se vi fosse altra specie di superbi, e conchiusione.

Nell' ultimo paragrafo in fine Filodemo ha esaminata la opinione di coloro i quali credevano esser molte le specie de' superbi, ed esservi differenza tra essi. Ma poichè tutti costoro convengono nel trattare gli altri con alterigia e disprezzo; perciò Filodemo scrive che dovessero far parte di una stessa specie di superbi. E siccome tutti questi cercano sempre di sublimar se stessi rimproverando sempre, e trattando con alterigia gli altri; perciò spesso trovansi in pericoli procurati loro dalla superbia, calunnia, invidia, e disprezzo verso gli altri.

Filodemo così compì questo trattato, promettendo altri libri, ne' quali prendevansi in disamina tutti gli altri vizî.

Fine del papiro.

PAPIRO

DI

POLISTRATO

SUL DISPREZZO IRRAGIONEVOLE

Nel quarto volume pubblicato per l'Accademia Ercolanese nell' anno 1832 sono stati spianati due papiri, de'quali il primo ci ha data l' occasione di poter leggere, comunque monca, una produzione filosofica del tanto famigerato Polistrato. Di costui, prima di questa scoverta, non leggevansi che due epigrammi nella raccolta fattane dal Brunckio col titolo di *analecta*.

Ad onta per altro delle laboriose cure dell' eruditissimo interpetre per la spiegazione del papiro in esame, vi furo-

no delle parti del papiro le quali presentavano brevissimi versi, che non offrivano periodo alcuno. Queste sono state in dodici frammenti separatamente presentate dall' interpetre a' lettori alla fine del comento alle colonne intere del papiro.

Or siccome la biografia di questo filosofo è degna di speciale attenzione, così crediamo farne parola, pria d' incominciare la sposizione del papiro.

Furono dagli antichi mentovati due Polistrati, de' quali il primo era discepolo di Teofrasto; fu soprannomato Tirreno: e vestiva nel modo stesso de' sonatori di tibie. Ma non sembra che sia stato costui l' autore del papiro che segue, perchè nella libreria dove si rinvennero questi papiri eranvi tutte opere epicuree, ed egli, per testimonianza dello Schweighauser, come discepolo del riferito Teofrasto appartener dovea alla setta epicurea.

Il secondo Polistrato fu mentovato da maggior numero di scrittori, da' quali si deduce essere stato successore di *Ermarco*, od *Ermaco*, e precettore di Dionigi;

che anzi, per testimonianza del Menagio, Polistrato ed Ippoclide, ambo filosofi, nacquero nel medesimo giorno, seguirono la setta del Maestro Epicuro, furono in società perfetta nel possesso de' beni, nell' attendere alla scuola, e finalmente morirono nello stesso istante (1).

Del resto il papiro indica essere stato scritto da un epicureo, il quale nel trattato in parola prese ad esporre, in qual modo debbasi non curare il vituperio: e come debba regolarsi il filosofo per non essere disprezzato. Ed in tal trattato Polistrato scrupolosamente espose solo quei principii che accomodansi alle idee epicuree circa *il disprezzo irragionevole e secondo altri contro coloro che ingiustamente disprezzano le opinioni ricevute da molti*, parole prescelte da lui ad epigrafe del papiro.

Cotesto papiro è di ventiquattro colonne che dall' interpetre si son ridotte in quattordici capitoli, e dodici frammenti; da lui separatamente spiegati a misura che si occupa della interpetrazione delle

(1) Valer Max. *de mirac.* cap. VIII. ext. 17.

colonne, cui ciascuno di questi sembra aver relazione.

Noi seguendo l'ordine medesimo esporremo ciascun frammento secondo che reassumeremo le colonne cui son sembrati doversi rapportare.

CAPO I.

Come dal filosofo debbano giudicarsi i varii fenomeni.

Pria di cominciare il capo primo della sua spiegazione, l'interpetre ha creduto di connettere quel frammento indicato pel numero XII col cominciamento della prima colonna. E così praticando ha asserito essersi Polistrato in questa parte dell'opera sua occupato nel dar precetti a'filosofi, affinchè non prestassero fede a vane immaginazioni, e si regolassero con la dovuta prudenza degna di un filosofo, mirando sopratutto solo a quelle cose le quali producono la felicità. E però, afferma Polistrato, per mezzo della prudenza ciascuno puossi distorre da inutili agitazioni destate o ne' sogni, o eccitate da qualche casuale avvenimento.

Non ignorava intanto l'Epicureo che per non prestar fede a questi effetti di alterata fantasia, bisogna conoscerne la fallacia, e così allontanarsi dalle volgari opinioni; per effetto delle quali per lo più reputansi importanti, e possibili tali avvenimenti.

Qui la colonna, come tutte le altre componenti questo papiro, è intermezzata da una *laguna*, la quale nel modo seguente è stata supplita dal dottissimo interpetre. Egli crede che Polistrato abbia paragonato l' uomo invaso da pregiudizî all' ammalato che brama di guarir dalla sua infermità. E come questo, guarito, non soffre più le indisposizioni da cui era travagliato; così se l'uomo dabbene giunge a liberarsi da tali sciocche credenze, diventa il pensatore più filosofo ed assennato, superiore ad ogni chimerico portento, e scevro dalle angustie di spirito, prodotte da' diversi sogni, o da strane e puerili credenze.

CAPO II. III. IV. V. e VI.

Come il filosofo debba preservarsi dagli errori con lo studio della fisiologia.

Quantunque alcuni di questi uomini sciocchi si fossero liberati dalle riferite superstiziose persuasioni, pure non mancan di coloro i quali col volger del tempo, se qualche avventura sembrasse di esser riuscita analoga agli antichi pregiudizî, incomincian di nuovo a prestar fede a simili vane credenze. Per cui chi una volta abbandona questi pensieri e si lascia reggere dalla ragione e dalla superiorità di spirito, deve esser sempre fermo a non prestar più credenza a tali fole; altrimenti contro sua voglia può di bel nuovo esser invaso da sciocche persuasioni.

Polistrato all' incontro opinò di poter meglio dimostrare la falsità di questa comunal sentenza, col far vedere prima da quali cause fossero prodotti tutti gli avvenimenti naturali.

Ei dice che questi dipendono da cause naturali cui han relazione, non

dalle Divinità, come credeano gli Stoici. Ma del resto par che Polistrato abbia voluto conchiudere che sia dalle Divinità, sia da altre cause naturali, l'esito delle operazioni umane non dipende punto da tali immaginarii pensieri, i quali son prodotti il più delle volte dalla fantasia alterata.

Come principal mezzo a preservare ciascuno da siffatte sciocche e stolte persuasioni, Polistrato commendò la conoscenza delle cose naturali chiamata da esso *fisiologia*. Egli dice che essa avvezza a far uso di esatti ragionamenti ed a capire quali effetti naturali sien da accadere, e quali, benchè creduti dal comune ed immaginati da' poeti, non possano affatto succedere; conchiudendo che con l'uso di questa ciascuno sia libero dagli errori e dalle false opinioni prodotte dall'ignoranza.

E però che ogni filosofo debbe saper questa scienza affinchè non imiti coloro i quali, essendone ignari, difficilmente conoscono e professano quella verità, che sopra tutto dee essere insegnata e sostenuta dai filosofi.

Finalmente Polistrato, non contento di aver proposto lo studio della fisiologia come utile a coloro che vogliono essere scevri da pregiudizi, lo sublimò tanto da crederlo necessario, e solo mezzo per proccurare la vita beata. Di modo che quelle persone le quali o per pochezza d' ingegno, o per eseguire le prescrizioni della setta stoica, cui apparteneano, non la studiavano, quantunque potessero fare azioni oneste, pure queste non eran perfette ed illustri da acquistar loro rinomanza appo gli altri.

Polistrato intanto non ignorava esservi i Cinici ed altri che per farsi credere istruiti in tutto, rispondeano arditamente ad ogni domanda che veniva ad essi fatta; sebbene cotali risposte per potersi dir buone supponeano la conoscenza della *fisiologia* in quelli da'quali diceansi.

CAPO VII. a XIII.

Dell' onesto e del turpe. Lode della Fisiologia.

Polistrato in questi capitoli volle esaminar l' opinione de' sofisti sulle qualità delle cose turpi e delle oneste; se l'epiteto che si dà a ciascuna azione di onesta o di turpe, dipenda da distinzione dell' onesto e del turpe in astratto, o pure se tali epiteti si danno alle cose in ragion dell' utile da esse prodotto.

Egli rigetta la dottrina degli Stoici i quali diceano che per natura sussistesse la distinzione del giusto e dell' ingiusto, assoluto ed indipendente dalle diverse opinioni degli uomini.

Polistrato ritenendo i principî di Epicuro, dice che ciascuna cosa si può considerare, o in rapporto ad un altra, istituendo paragone tra esse, ed esaminando le proprietà di cui ciascuna è fornita; od assolutamente, ed allora senza far questo paragone, si attribuiscono a cadauna cosa le qualità astratte che le competono: così, ogni medicina è salute-

vole per ciascuno ammalato , ma non si può dir buona in astratto, poichè se ciò si ammettesse dovrebbe senza distinzione apportar giovamento in qualunque malattia fosse dessa usata.

Posto ciò, crede Polistrato che ogni cosa sia indicata onesta o turpe dal modo onde è stimata da ciascun uomo e qualche volta da nazione intera; per lo che spesso quelle azioni che sono approvate da un popolo, vengono rigettate da un altro.

Nei capitoli poi XI, XII e XIII. Polistrato credendo di aver dimostrato a bastanza ne' capi antecedenti gli errori cui eran soggetti coloro che credevano tornar inutile la scienza delle cose naturali, indicata da lui col nome di *fisiologia* : conchiude che questa sia il solo farmaco capace di sanare e liberare gli uomini da tutti i mali della vita, proccurando loro quella tranquillità ed allegrezza che rende l' uomo beato: poichè con questa si avvezza a dare a ciascuna azione umana quella importanza che essa merita.

Aggiugne infine che coloro i quali non seguono tali dottrine sono sempre affetti da

inutili angustie di spirito e da vani timori prodotti da' diversi desiderî, nè possono godere di un momento alcuno della vita, che per essi non è altro se non se una serie di calamità, di dissapori, e di angoscie perenni.

CAPO XIV.

Conchiusione.

Dopo aver detto Polistrato il modo come ben giudicare di ogni cosa, conchiude il suo libro con avvertire il discepolo cui questo era diretto, a porre in pratica tali insegnamenti; e nel caso gli avesse giudicati veri li confermasse con la costanza delle parole.

Fine del papiro.

PAPIRO

DI

FILODEMO

SULLA RETTORICA

Il secondo papiro spiegato anche nel quarto volume è di Filodemo è tratta *della rettorica.* In esso l'Epicureo imprende a sostenere che la rettorica non rende gli uomini nè eloquenti, nè politici. E però egli si fa ad esaminare sopratutto quel che comunalmente i retori ed i sofisti predicavano delle loro istruzioni, cioè che i giovani da essi ammaestrati fossero stati eloquenti, e di più adattati a bene amministrare gli affari della repubblica, e ad ascendere a sublimi cariche.

CAPO I.

Se sieno utili le perorazioni.

Anassimene affermò che quei giovani i quali, per le perorazioni che recitavano, erano grati al pubblico, e distinguevansi nelle popolari adunanze, dovessero ripetere questo effetto dallo studio della rettorica più tosto che dalle altre istituzioni di che eran forniti. E per maggiormente esaltar quest' arte soggiugne, che tanto la riferita era coltivata e richiesta da tutti, per quanto da costoro, che aringavano o peroravan cause, non solo dipendeva l'esito di cotali importantissimi affari; ma eran dessi lautamente compensati. Da ciò dedusse che simiglianti avvocati erano politici, e che avessero acquistata la politica per mezzo della rettorica.

Filodemo d' altra parte dice che così fatti sofisti niun utile producano: poichè le loro orazioni non influiscono affatto al prospero o cattivo esito delle cause, essendo queste ascoltate dai giudici sol perchè costoro non debbono proibire a' litiganti mezzo di sorta. Per ciò che con-

cerne poi il modo onde le perorazioni sono accette alle parti a favor delle quali vengono recitate dagli avvocati, ripiglia il nostro Epicureo che d'ordinario i litiganti non comprendendo il merito delle aringhe per quelli dette, badano solo a ricompensare gli avvocati dopo che questi han finita l'orazione.

CAPO II.

Quale sia l'eloquenza de' Sofisti.

I Sofisti ne' loro pubblici ragionamenti, ponean solo mente alle particolarità rettoriche di cui dovea esser fornita ciascuna aringa. E però essi attendevano solo a non offendere i giudici con tali dicerie: erano del pari accorti nello apporre le congiunzioni, ed altre parti dell'orazione, nè curavansi di contradire alle ragioni che da' loro avversarii venivano opposte. Di tal fatta era l'eloquenza de' sofisti, e de' retori stessi.

CAPO III. a VIII.

Se la politica si acquista per mezzo della rettorica.

I retori asserivano che chi conosce la rettorica sa perorar cause ed è politico, per la stessa ragione per la quale chi sa le regole grammaticali sa scrivere e leggere.

Filodemo all'incontro riflette che niuna relazione vi sia tra questi paragoni, poichè sebbene tutti coloro che sanno la grammatica sappiano scrivere, nè senza di questa può ottenersi un tale scopo; pure vi erano di quelli che quantunque eruditi in rettorica non sapeano accozzare periodo alcuno, e di quelli che senza essere di questa istruiti sapeano parlare cause e trattare affari. Per conseguenza se il retore può non saper parlar cause e trattare affari, ne segue che si possa esser retore senza esser politico, e che la politica non si acquisti per mezzo della rettorica.

Or siccome non mancavan di coloro i quali sosteneano che l'uso della rettorica,

avesse renduti i suoi amatori atti agli affari, così, volendo Filodemo esaurire tutte le ragioni proposte da' retori e da' sofisti a favor della loro scienza, prese ad esaminare quale fosse la causa per cui talvolta ciò accadeva.

Su tal proposito i retori, per esaltare la riferita, dicevano: che gli uomini per tendenza naturale son condotti ad esprimer le loro idee, e che questa inclinazione produce per conseguenza un trasporto ad apparar primamente la rettorica, la quale avvezza a perorar cause, e quindi dispone gli uomini al maneggio degli affari.

E però non dallo studio della grammatica, della filosofia e di qualsivoglia esatta disciplina si deve ripetere immediatamente la facoltà di trattar bene gli affari, ma dalle occasioni che offrono simiglianti scienze a far acquistare l'abito a regolarli.

Questi grammatici di più giunsero fino a rivocare in dubbio chi si dovesse nomar politico, e chi retore; e quel che è più, asserirono che retori avesser dovuto chiamarsi quelli indicati comunalmente col nome di politici.

A cotal ragionamento Filodemo rispose con ricordare quali fossero stati gli obblighi de'politici. In fatti non è politico colui che si limita solo a perorar cause, ma quegli cui è affidato il governo civile di una Città, che dà consigli a'giudici (e questa classe di dotti fu detta da Romani *de' prudenti*), o regola con la sua esperienza il corso della giurisprudenza. Ciò premesso, di tali prerogative per lo più vanno forniti coloro che non son retori, anzi che quelli che a tal classe appartengono.

Non ignorava Filodemo che cotesti oratori diceano non potere la politica in modo alcuno esser disgiunta dalla rettorica, come la medicina porta seco la conoscenza delle medele salutifere. Ma a simigliante ragionamento il nostro Epicureo volle rispondere con dire, che se ciò fosse vero dovrebbero col nome della rettorica indicarsi non solo la politica, ma anche tutte le altre scienze, che con questa hanno qualche rapporto.

Per non tralasciare ragionamento alcuno, i difensori della rettorica, a fine di dimostrare le facoltà che ha questa disciplina di render buoni politici coloro

che la coltivano, non trascurarono di asserire che vi furono persone le quali contemporalmente si distinsero nell' oratoria e nel maneggio degl' affari : essi ripetendo la seconda qualità dall' esercizio della prima, ne fecer parola come pruova che la rettorica renda buoni retori i suoi cultori.

Filodemo peraltro osserva che queste discipline sono affatto diverse tra loro, nè l' una influisce sull' acquisto dell' altra; e che se per avventura si trovi qualcuno che sia nello stesso tempo retore e politico, non debbe da ciò conchiudersi aver così fatte conoscenze stretta relazione fra loro. Che anzi somiglia Filodemo questa proposizione a quella con la quale si dice che ogni retore debba per necessità esser uomo dabbene; mentre, quantunque molti retori sieno depravati ne' costumi, non perciò essi escono da questa classe.

CAPO IX.

Che si richiegga per esser buon politico.

Dopo aver esposti i pregi di che asserivasi esser fornita la rettorica, conchiuse Filodemo questo trattato con l' affermare che le sole qualità che han rapporto con la politica, sieno l' esser filosofo, e buono ne' costumi, di cui la seconda si ottiene per effetto del retto uso della prima. E però con l' esercizio di queste e con una tendenza naturale a voler bene esporre le proprie idee, ciascuno diventa buon retore e miglior politico.

Fine della parte seconda.

PAPIRO

DI

FILODEMO

SULLA RETTORICA

Nel quinto volume pubblicato dall'Accademia nell'anno 1835, sono spiegati due papiri di Filodemo, di cui il primo verte *sulla rettorica*, ed è di 32, colonne e quattro frammenti.

Questo papiro componevasi di maggior numero di pagine; ma siccome molte di esse eran monche oltremodo, così non potettero essere interpetrate: e benchè trentadue fossero state prescelte

alla interpetrazione, perchè meglio conservate, pure dall' interpetre le tre prime di esse non potettero spiegarsi, e tutte le altre, rose verso la parte superiore ed inferiore, solo furono supplite in quei versi scritti alla metà di ciascuna pagina.

Ciò non per tanto da ciò che emerge da essi conchiuse quel dotto che, l'Epicureo in questo papiro abbia voluto opporsi a'sofisti, suoi contemporanei, i quali dicevano lo studio della rettorica essere utilissimo a tutti gli uomini e necessario per ben amministrare gli affari della repubblica; aggiugnendo che le dottrine de' filosofi di qualunque setta non avesser prodotto alcun giovamento alla società. Costoro inoltre dimostravano l' utilità della rettorica con affermare che questa disciplina avesse fatto diventare ricchi i suoi cultori; e a tale proposito rammentavano certo Cefenide, il quale con lo studio della rettorica ammassate avea molte ricchezze.

A questa proposizione Filodemo risponde che sarebbe stato meglio se non avessero acquistate ricchezze di tal fatta; poichè queste, lungi dal procacciar gloria a colui che le conserva, recan disonore, del

pari che quelle che si acquistano dalle meretrici, da' frodatori, e da' calunniatori.

Per lo che Filodemo imprende a dimostrare che nessun utile ritraesi dalla rettorica, la quale alcune volte invece di giovare è nocevole a quelli che la coltivano. Che se poi si volesse affermare esser questa proficua a' suoi cultori, cotal vantaggio debbe attribuirsi più tosto alla filosofia, in cui i retori sogliono essere eruditi, anzi che alla rettorica; la quale, secondo l' interpetre, fu chiamata da Ammiano Marcellino (1) con l' epiteto di *arte prava*.

CAPO I. II. E III.

I retori non debbono amministrare gli affari della repubblica.

In questo capitolo l' interpetre ha creduto che Filodemo si fosse occupato a dimostrare che i retori non debbano immischiarsi negli affari dello Stato, per-

(1) Lib. XXX. Cap. 4.

chè facendo eglino uso della loro falsa filosofia, per lo più cercano di opprimere le persone dabbene; e però, co' loro sofismi nelle cause, aver fatto bene spesso condannare all'esilio o ad altre pene quelli che realmente non avrebbero meritato punizione (a).

E quindi avvenne, che molti capi della repubblica, per effetto degl' insidiosi sofismi di costoro furono condannati innocentemente a pena capitale, mentre che tra le soldatesche mercenarie difficilmente dannavasi alcuno a così fatta pena.

Ed in vero i retori godeano del favore del volgo perchè erano pronti a contraddire la verità stessa, sostenendo con sofismi tutto ciò che si bramava dal comune. Per

---

(a) *Quantunque la colonna IV fosse composta di tre periodi, de' quali solamente l' ultimo dall' interpetre, nella divisione in capitoli a canto alle colonne, si è creduto appartenere al capo primo; pure noi seguendo la esposizione dell' interpetre stesso nel §. III. della sua introduzione abbiam compreso nel capo I. anche gli altri due periodi.*

lo qual sistema il volgo loro correva dietro come il bestiame segue il suo pastore; e così quelli acquistarono molte ricchezze, le quali non eran prodotte dalla bontà della rettorica, ma dalla vafrizia de' suoi cultori.

CAPO IV.

In qual significato da' retori si adoperasse il verbo πελαγίζω.

Dopo aver Filodemo narrata la facilità de' retori nel sostener qualunque assunto, esamina quale sia l'esatta significazione del verbo πελαγίζω, il quale secondo essi esprimeva lo *adoprare uno stile pieno di superfluità, e rigettare i discorsi succinti.*

Filodemo per altro nel punto che asserisce questo verbo essere stato usato per indicare che non debbano i retori aringare su cose di piccol momento, si oppone a' sofisti, che sosteneano con questo verbo denotarsi le qualità onde avesse ad essere accompagnata ciascun'orazione, di guisa che si dovesse dal retore procurar sopratutto di rendere i discorsi pieni a ribocco di pleo-

nasmi o di qualsivoglia altra ridondanza di parole. E quindi conchiude Filodemo che il verbo πελαγίζω non debba rendersi per quello di *ridondare*, come essi pretendeano, ma in vece con tal voce esprimersi che l' oratore debba principalmente occuparsi degli affari di grave importanza, non curando le faccende di lieve momento.

CAPO V.

Quale sia l'utile prodotto da' dialoghi.

I retori, siccome quelli che vituperavano sempre le più importanti usanze, riprovavano i dialoghi necessarî per la discussione di qualche affare (a).

(a) *Qui l'interpetre avendo osservato esser troppo meschina l' idea che offre l' originale, saviamente nella sua introduzione al* §. *VIII, ha cercato di adornarla con dire, aver Filodemo fatto plauso all' uso de' dialoghi sia perchè per mezzo di essi meglio possa conoscersi il vero; sia perchè questo genere di discorso fu ammesso, non senza ragionevole motivo, da Socrate, da Platone, e da Senofonte.*

Costoro diceano che dalla brevità de' periodi delle dimande e delle risposte non potesse conoscersi l' abilità del retore.

CAPO VI.

Se i giovani eruditi da' retori fossero abili a trattare affari.

I retori ed i sofisti facean dipendere la conoscenza della politica dallo studio della rettorica.

Essi diceano che i giovani eruditi da loro, fossero idonei per lo maneggio degli affari della repubblica; mentre quei che seguivano il sistema epicureo non poteano distinguersi in trattar di tali faccende. I sofisti deducevano l' inutilità del sistema epicureo, da che i seguaci della riferita setta non coltivavano la geometria, la quale, secondo essi, era il solo mezzo per far che altri diventasse politico.

Ma Filodemo a cotal ragionamento risponde: che col metodo epicureo i giovani posson meglio rendersi esperti nelle materie di politica, perchè avvezzansi a discernere in ogni affare quale azione sia utile e quale nocevole.

CAPO VII. E VIII.

Quanto fosse stimata la rettorica.

Nelle colonne XIV, XV, e XVI. l'interpetre ha creduto che Filodemo avesse rammentate quelle argomentazioni de' sofisti con le quali a sostener facevansi che i discorsi filosofici non erano usati nella discussione degli affari tanto, quanto quelli de' retori.

Una tale asserzione, giusta il dir del chiarissimo interpetre, fu provata con tre ragioni: 1. perchè i filosofi non aveano quella dovuta pratica per poter ben consigliare altrui nelle dubbie circostanze; 2. perchè i retori nel consigliare badavano principalmente alle particolarità che accompagnavano la quistione: ed i filosofi al contrario non prevedevano i futuri cambiamenti che potean soffrirsi dalla faccenda in esame; per cui avveniva che, sopraggiugnendo qualche nuovo non preveduto accidente, tai consigli non erano di lodevole esecuzione; 3. finalmente dicevan costoro i filosofi esser nocevoli all'amministrazione della repubblica; perchè trattenevansi mol-

to nella discussione di quegli affari de' quali non conveniva che il volgo avvertisse l'importanza.

Ciò posto, siccome asserivasi che le dispute de' filosofi erano utili perchè questi esponevano ordinatamente le loro idee, così i retori per dimostrare che non tutte le cose fatte con molto ordine potessero poi essere effettuate realmente; somigliavano le dispute filosofiche alle ragnatele, le quali, benchè acconciamente ordite, non possono usarsi in modo alcuno.

A così fatto ragionare Filodemo risponde, che ogni concetto dee principalmente dedursi da' principii astratti, di modo che per affermare se un' azione sia buona o cattiva è necessario, per non mai cadere in errore, paragonare gli effetti prodotti da essa con le idee del buono e del male in astratto, siccome praticavano i filosofi.

CAPO IX.

Quali esser dovessero i soggetti delle orazioni de' retori.

Filodemo ha di sopra asserito che non debbano i retori occuparsi degli affari di poca importanza; ma una tale proposizione le fu contraddetta dagli stessi retori, i quali sosteneano di essere alcune volte obbligati a narrare al popolo cose di niun momento.

Qui vi è una *laguna* che non permette che vi si possa leggere alcuna parola; ciò non di meno, l'interpetre, proseguendo nelle sue conghietture, ha creduto che in questa parte monca si fossero narrate tutte le diverse cose di niun momento di cui intendeano parlare cotali retori, e tra queste il rappresentare al popolo i preparamenti pe' giuochi che dovean farsi, ed il parlare su' teatri e su le altre materie di cui i filosofi dispiaceansi che da' retori ne venisse fatta particolar menzione.

Giustamente dunque, son parole dell' interpetre, è proposto il giuramento,

poichè se ci opponghiamo, tutti ci redarguiranno, dicendo che colui che giurava per gli Dei non esegue ciò che avea con Sacramento promesso (c).

(c) *Ecco la traduzione del secondo periodo della colonna XVIII. Ciò non per tanto dal modo come osservansi gl'indizii della parola dall'interpetre supplita per quella di* giuramento, *potrebbe supporsi indicata la voce* κιτύλος strepito di mani; *ed allora conchiuder si dovrebbe che Filodemo avesse parlato della invocazione con cui i retori soleano incominciare le loro orazioni, ed avesse conchiuso con dire che tanto il merito dell'oggetto di cui parlavasi, quanto l'animo dell' oratore nel fare l' invocazione fosse giudicato dal popolo, il quale era solito di esternare il suo compiacimento con* batter le mani.

Non omise però Filodemo di avvertire che una tale invocazione alle volte connettevasi in modo col rimanente dell'orazione che facea uopo di molta riflessione per conoscerla; e quindi dalla maggior parte si dicea che l' oratore nel men-

Nella colonna XIX. l' interpetre ha creduto che vi fosse la risposta di una objezione proposta nel periodo antecedente, ed ha detto che Filodemo in quella affermasse che le ragioni dette da' suoi avversarî intorno al *giuramento* teneansi in poca stima, non solo da filosofi, ma anche da coloro che eran di grossolano ingegno (e).

Or siccome il periodo in cui si fa parola del *giuramento* è seguito da una *lacuna* la quale non permette che vi si possa leggere parola alcuna, però l'interpetre affermò che forse in questa Filodemo dicesse,

---

tre che avea invocato le Divinità, pure *gli sciocchi asserivano*, che costui non avesse praticato invocazione veruna.

(e) *Seguendo le nostre conghietture osserviamo che dal modo come nell'originale veggonsi le lettere interpetrate per le parole* ακαιριαν οιαν *potrebbe anche supporsi aver Filodemo qui detto* ακαρῆ ανοιαν, sciocchezza inetta, *il parlar di vantaggio sulle* invocazioni *e sui* consessi, *o sia su le convenienze rettoriche da usarsi in tali adunanze.*

essere con giuramento tenuti i politici a prestarsi per le faccende le quali recano vera utilità alla repubblica; non già per gli affari riguardanti i teatri ed i portici, che non le apportano alcun reale giovamento.

CAPO X. E XI.

Diverse opinioni sul giusto e sull' ingiusto.

Nel capo X. di questo papiro, Filodemo esamina a lungo i moltiplici pensamenti sul giusto e sull' ingiusto.

Su tal proposito egli avverte che il dichiarare ciascuna cosa giusta od ingiusta, onesta o turpe dipenda dall' idea favorevole o contraria che antecedentemente si avea della cosa stessa, non già dalla conoscenza della rettorica; affermando che queste idee son prodotte dalle nozioni del giusto e dell' ingiusto in astratto.

Sostenevano in oltre i retori che spesse volte non meno profondi filosofi che ottimi politici andarono errati nel para-

Digitized by Google

gonar le idee astratte del giusto e dell'ingiusto, dell' onesto e del turpe con le azioni concrete; per modo che spesso avveniva essere il volgo di contraria opinione e dire il vero.

A questo proposito l'Epicureo adduce l' esempio della buona moneta, la quale non cessa di esser tale e spendersi utilmente ancorchè forse da alcuni non sia creduta buona; e conchiude che quantunque le opinioni de' filosofi e de' politici nella determinazione del giusto e dell'onesto si opponessero a ciò che si credeva dal volgo, pure queste prevalevan sempre perchè consentanee al vero.

Aggiugne Filodemo che la natura delle cose non va soggetta a cambiamento di sorta, come non diviene calda una cosa in sè stessa fredda, ovvero fredda una cosa in sè stessa calda; abbenchè non tutti convenissero nel giudicarla o realmente calda, o realmente fredda.

Ammise per altro l'Epicureo che solamente gli epiteti di onesta o di turpe poteano assegnarsi a ciascuna cosa, quante volte si avesse riguardo a' dettami del giusto e dell'ingiusto in astratto, od alle leggi ed

alle costumanze di ciascuna nazione; perchè vi ha delle azioni le quali sono oneste allorchè si praticano da determinate persone, in quelle tali circostanze e sotto l'impero di certe leggi; e son poi turpi quando non vi concorrono le medesime particolarità.

In ultimo Filodemo conchiuse così fatta quistione con dire che la rettorica non può somministrare norma sul giusto e sull' onesto.

Nella colonna XXVI poi, a parer nostro, Filodemo dimostrò non potersi la politica imparare nè con la sola conoscenza della rettorica, nè con l'avere per maestri uomini illustri; poichè per questa specie di studio vi bisogna la inclinazione naturale, che ciascuno seco porta fin dal nascere.

Premesse tali idee, è da credersi che Filodemo abbia fatto menzione de' figli di Temistocle, di Aristide e di Pericle, per dedurne che se le assidue conversazioni di eccellenti politici potessero rendere politico colui che tratta con essi, avrebbero dovuto distinguersi nella scienza riferita i figli di quegl' illustri personaggi.

Digitized by Google

CAPO XII. E XIII.

Quale effetto producessero le orazioni de' retori.

Nelle colonne XXVII e XXVIII, credette l'interpetre che Filodemo avesse mentovato quella proposizione con la quale i retori ed i sofisti sublimar voleano la loro arte esagerandone gli effetti.

Costoro spacciavano che essi soli co' loro ragionamenti persuadessero gli altri nelle adunanze, e che, niuno, benchè saggio e virtuoso, riuscisse ad ottenere un tale scopo.

A ciò rispondendo, l'Epicureo dimostra che non solo i retori, ma tutti coloro, i discorsi de' quali poggiano sulla verità, convincono i circostanti; poichè questa impera egualmente su' cuori degli sciocchi, e su quelli de' sapienti; perchè i primi rastri di essa e di tutte le altre qualità che unitamente costituiscono la virtù, sono dalla natura medesima, giusta Filodemo, impressi fin dall'infanzia nel cuore di ciascuno.

Sosteneano inoltre i retori ed i sofisti che

tanto fosse efficace la loro scienza per quanto col solo ajuto della rettorica, da essi professata, poteano i rei ottener sentenza favorevole da' giudici. E però diceano che malamente si condusse Socrate allorchè non volle usare della difesa scritta da Lisia in favor di lui, contentandosi di contrapporre alla forza delle accuse un' indifferenza di animo dettatagli dalla filosofia; poichè se in tale giudizio il filosofo avesse adoprate le orazioni de' retori, sarebbe stato, a creder loro, dichiarato innocente, ed avrebbe cansata la pena di morte cui soggiacque.

Filodemo all' opposito avverte che se Socrate avesse voluto mettere in veduta le ragioni che lo assistevano, non avrebbe avuto bisogno di ricorrere a' retori, per esporre con ordine le sue scuse, poichè vi erano anche de' filosofi, i quali, benchè non amassero le sottigliezze oratorie, eran puranco facondi e liberi nel parlare.

Indi, come in digressione, Filodemo fa notare che la morte di Socrate non recò punto vergogna al riferito filosofo; ma in vece ridondò a sommo vitupero de'

giudici, i quali obbliando tutt'i doveri di gratitudine e di giustizia lo condannarono a morte.

CAPO XIV.

Conchiusione del papiro ed esposizione de' cinque frammenti.

Nel capo XIV, l'interpetre opinò che Filodemo avesse conchiuso il trattato col reassumerne tutte le principali quistioni.

Perciò l'Epicureo diè termine a' suoi ragionamenti dicendo che se tra' consigli che danno i retori ve ne fosse qualcuno utile per coloro che lo praticano, un tal bene ripeter si dovesse dalla conoscenza che costoro hanno della filosofia, non già dalla sterile rettorica la quale non produce veruno utile: che anzi alcune volte coloro che la coltivano furono dannosi a' proprii cittadini; di che chiara pruova ne è l'esempio di Pisistrato il quale di questa sì servì per opprimere la sua patria.

Conchiude in fine Filodemo che con lo studio della filosofia si possa parlare

aggiustatamente da persuadere gli altri, e che con l'uso della rettorica non sia altrui agevole di acquistare que' beni di che parlavano i retori.

Dopo la interpetrazione delle XXXII colonne ottenute dalla parte meglio conservata del papiro, e ridotte dall'interpetre in 14 capitoli, volle questi esporre cinque frammenti più interi degli altri.

Egli credette che nel primo frammento, Filodemo avesse fatto parola di quella opinione de' sofisti, onde costoro affermavano che la rettorica fosse da preferirsi alla filosofia: sol perchè i retori godevano di molte onorificenze, ed acquistavan molto danaro, nel mentre che i filosofi erano sempre tenuti in poca stima e non possedeano fortuna veruna.

L' interpetre stimò che Filodemo a ciò rispondendo, avesse dimostrato che i filosofi erano più stimati de' retori stessi; poichè erano continuamente richiesti acciocchè insegnassero a' ragazzi la vera sapienza.

Nel secondo frammento l'interpetre affermò che Filodemo si opponesse a quel che da certo uomo venivagli objettato,

cioè, che la rettorica fosse necessaria per ogni uomo di buoni ed onesti costumi.

Nel terzo frammento, l'erudito interpetre opinò che Filodemo avesse paragonati i sofisti alle donne di canuta età, ed avesse rassomigliata la simulazione usata da' retori e da' sofisti, per procurarsi la benevolenza popolare, alle finzioni di che queste donne servonsi, per persuadere all' amore scambievole i giovani di entrambi i sessi.

Nel quarto frammento, giusta l'interpetre, Filodemo fe parola de' retori, i quali diceano di non potere amministrare nè i proprii beni, nè quelli degli altri, poichè nel governo di questi beni essi erano tanto miticolosi, da badare fino alle cose di niun momento; per cui venivan derisi dagli altri.

Nel quinto finalmente, al dir dello interpetre, Filodemo dimostrò la difficoltà di rinvenire una persona, la quale sia nello stesso tempo erudita in filosofia e in rettorica; ma che se vi abbia chi conosca entrambe queste scienze; costui al certo può aggiustatamente discernere quali sieno le cose che rendono l'uomo

realmente perfetto; e però tacciò d'arroganza quei sofisti, i quali credevano di ben giudicare e ben parlar di tutto. Da ultimo Filodemo affermò che i veri filosofi erano dissimili dai retori, poichè costoro ne' discorsi venivano solo lodati dagli sciocchi che, ingannati da' loro sofismi, proccuravano loro encomî e ricchezze.

Fine del papiro.

PAPIRO

DI

FILODEMO

DE' DISCORSI SULLA VITA E SUI COSTUMI

Il papiro contenente una delle tante opere di Filodemo sulla rettorica, è seguito da un altro dello stesso autore, nel quale questo Epicureo dimostra che tutti gli uomini di qualunque grado, linguaggio, od età, commettano errori nel corso di loro vita; e che tali errori debban diversamente esser corretti in ragione della stirpe, della età, del grado, e degli altri particolari che accompagnan ciascuno.

Premesse tali idee, egli afferma che debbano gli spropositi di costoro esser principalmente corretti da' sapienti, i quali sono in obbligo di manifestarli a chi li commette.

L' intero papiro sarebbe composto da 130 colonne, di cui solo 24 sono state interpetrate, e le altre 106 saranno, secondo la promessa dello stesso interpetre, quali frammenti, separatamente spiegate.

Benchè si fossero totalmente tralasciate dall' interpetre le cento quattro colonne, perchè, secondo egli afferma, d'impossibile interpetrazione, e si fosser supplite unicamente le ventiquattro meglio conservate, pure ognuna di queste, presenta una mancanza nel mezzo, di circa due o tre versi, la quale forse è dipesa dall'essere stato aperto l' intero papiro, nel suo mezzo in maniera affatto diversa da quella che oggidì praticasi.

Il titolo dell' opera che ci occupa è *Philodemi sermonum de vita et moribus compendiaria ratione excerptorum e Zenonis libris. . . . . qui est de dicendi libertate.*

CAPO I.

Diverse cause che inducono i critici a censurare.

In questo capitolo l' interpetre è stato di avviso che Filodemo avesse asserito di due specie essere i critici: quelli di buone intenzioni, cioè che son mossi a censurare dal solo pensiero di recare altrui giovamento; e correggono con moderazione: e quelli che criticano per mera voglia di disprezzare gli altri e procacciarsi così riguardi tra' cittadini.

Filodemo lodando quelli che caritevolmente avverton gli errori a chi li commette, dice che costoro noverar si debbono tra filosofi, sono benefici, magnanimi, non sono animati da amor di gloria, nè curansi del favor del popolo, palesando sempre la loro opinione nel modo come realmente pensano: i secondi poi aver mire perverse, ed essere lordi di que' vizii, de' quali i primi sono affatto scevri.

CAPO II. E III.

Qual sistema abbiano i sapienti ne' loro discorsi.

Dopo di avere esposte le due diverse cause della censura di cui l' una è virtuosa, e viziosa l' altra, volle il nostro Epicureo dichiarare quale di queste differenti critiche sia praticata da' sapienti.

Egli dice che costoro servonsi di quella usata da' critici dabbene perchè, senza curarsi della benevolenza popolare, e del proprio vantaggio, trascorrono persino in qualche eccesso, quando oprar non possono diversamente.

Nella colonna III. l' interpetre credette che Filodemo avesse esaminato se, i sapienti debbano correggere le persone che sono in elevate cariche nel modo stesso come ammoniscono quelle del volgo (a).

(a) *Ciò non per tanto potrebbe anche supporsi che Filodemo, dopo aver dimostrato che son due i modi di criticare, e che qualche volta i sapienti trascorrono in eccessi, avesse conchiuso esse-*

Il dotto interpetre si avvisò inoltre che Filodemo rammentando l' autorità di Zenone Sidonio avesse conchiuso che ambi i generi di critica sien da ritenersi , e che il moderato fosse principalmente commendato da' sapienti ; sebbene con gli uomini di duro ingegno, e con la plebe che suol essere di tarda percezione, sia uopo far uso di quello più aspro.

CAPO IV.

Qual sistema si debba tenere nel correggere.

Nelle colonne sesta e settima l' interpetre dice che Filodemo avesse commen-

---

re costoro seguaci di varii sistemi , e quindi che altri sia iracondo e mordace , altri dolce ed affabile ; e che una tale diversità nell'avvertire dipenda dall' indole di coloro cui son diretti gli avvertimenti, di guisa che gli uomini di spirito pusillanime debbano essere corretti diversamente de' superbi e di quelli che sono ostinati nella propria opinione,

date le correzioni per via di *Apotemmi* o sia di detti brevi e sentenziosi, ed avesse riprovate le invettive fatte con troppa asprezza. Egli afferma che cotali rimproveri usati da' sofisti, non sieno dall'Epicureo creduti utili per emendare dagli errori quelli, cui tali critiche sono dirette; poichè, secondo il nostro filosofo, le correzioni debbon dirsi in breve dagli amici ne' momenti di maggiore allegria, come ne' pranzi nelle feste ed in altri simili divertimenti.

CAPO V. E VI.

Di quali prerogative debbano esser forniti coloro che correggono gli altri.

Nelle colonne VIII. e IX. dichiarò Filodemo che i soli sapienti sieno idonei ad emendare gli altri, e che le ammonizioni di costoro riescano efficaci, se dette con affabilità e dolcezza, nè tramischiate di motti pungenti.

Nella colonna decima poi, per provar Filodemo che ne' discorsi non bisogna millantar se stesso a discapito del

merito altrui, nè lodar chichesia tanto abbondantemente, che l'elogio offenda quello cui va diretto, rammenta l'esempio di Capaneo quando scalava le mura di Tebe. Costui nel salire affermò che Giove stesso non avrebbe potuto distorlo da simigliante impresa. Adirata però la Divinità, giusta Euripide, nella prima breccia lo uccise con un fulmine. Da ciò prende occasion Filodemo, secondo l'interpetre, per dire che il magnificar sè stesso e l'offendere altrui ne' discorsi non solo è cosa riprovata da ogni esatta disciplina, ma per lo più non fa raggiungere lo scopo che si brama, poichè irrita chi ascolta così fatti rimproveri.

Ciò non per tanto nella divisione in capitoli che dall' interpetre si fece dell' intero papiro, egli separò la colonna X dalle precedenti, ritenendo che il capo VI. comprendesse questa colonna e quelle indicate co' numeri XI, e XII; nel mentre che nella prefazione ei credette che la colonna X. avesse dovuto far parte del capo V. e per conseguenza la unì alle colonne VIII e IX. Or siccome di questa differente sposizione non se ne conosce ragione alcu-

na dal volume Ercolanese che sto compendiando: eccoci però in imbarazzo per diciferare a quale colonna unir si dovesse quell' argomento fatto imprimere a canto al primo verso della colonna X. In altri termini, non sapeva se per error tipografico si fosse impresso nella X, ciò che por si dovea nella XI; o se in realtà la colonna X. avesse ad esser separata dall' antecedente, e far parte delle due susseguenti.

Dal modo onde è espresso l'argomento apparisce che nelle colonne che seguono, Filodemo avesse esaminato quali persone possan meglio correggere quei che malamente oprano, e come gli avvertimenti sieno bene accolti, quando non si manifestano da persone subordinate a colui che commette tali mancanze.

Perciò sembra che a maggiormente dimostrare questa proposizione, e per far vedere con quanta circospezione debbe ciascuno parlar de' suoi superiori, l' Epicureo rammentasse di Capaneo, il quale, come dicemmo nel capo antecedente, diè segno di non curar lo stesso Giove, per cui fu dalla Divinità rigorosamente castigato.

Finalmente, esaminando quali persone sieno idonee per dare altrui avvertimenti, crede Filodemo che questi sieno sommamente proficui quando si fanno da' sapienti filosofi, dai genitori o da coloro che tenuti sono in alta stima da chi commette gli errori; e che a' servi non sia lecito di ammonire, come quelli che appartengono alla infima classe sociale.

CAPO VII. E VIII.

In che modo debba comportarsi il sapiente nell' ammonire. Qual sistema fosse seguito da' viziosi, allorchè sono avvertiti dei loro difetti.

Nel capo VII. ed VIII. l'interpetre credette che Filodemo si fosse occupato a descrivere minutamente in quale guisa si regolino i viziosi allorchè vengono avvertiti de' loro difetti, e qual sistema debbasi adoprare dal sapiente nell' ammonire.

Filodemo dopo aver detto, che vi ha di coloro i quali allorchè sono corretti sogliono adirarsi contro chi li corregge: volle avvertire che questi dopo tempo,

vedendosi disprezzati e credendo che tal disprezzo provvenga dal non aver abbandonato quei vizî di che già vennero ammoniti, se ne emendano ed incominciano ad amar quelli che fino allora aveano detestati. Dichiara inoltre l'Epicureo che il sapiente dee moderare ciascuno con massima prudenza, poichè dispiace a chichesia il riandare le proprie azioni quando queste sono viziose.

Finalmente l'interpetre asserì che nell' ultimo periodo, che, secondo lui, chiude il capo VII. Filodemo avesse fatto parola di uno de' tre viaggi intrapresi da Platone in Sicilia. La oscurità, o pochezza che vogliam dire de' versi da cui l' interpetre ha dedotto un tal suo pensamento, non fa ben discernere di che realmente avesse trattato Filodemo ne' versi che ci occupano. Noi senza curarci delle molte conghietture ed osservazioni che far potrebbonsi sulla interpetrazione del presente periodo, osserviamo solo che dalla stessa traduzione latina del testo greco emergono queste parole generali: *Quare sapientes non modo alios, ut vera discerent, roga-*

runt, vèrum ut et in nulla re peccarent; alteram navigationem susceperunt, quo eos corrigerent. Che noi renderemmo così in italiano: *per la qual cosa interrogarono non solo gli altri sapienti per conoscer la verità; ma anche, affinchè non avessero errato, impresero un'altra navigazione, per la quale li correggessero.* Ecco le parole dell'intero periodo nel quale l'interpetre ha creduto rammentato Platone.

Indi Filodemo dimostrò che quantunque i sapienti ed i filosofi spesso avvertano gli altri de' proprii errori, pure tali ammonizioni non sono tollerate da chi crede di operare in modo da non abbisognar di correzione alcuna. Avverte di più Filodemo (son parole dell' interpetre) che costoro allorchè pregano gli amici di voler essere corretti delle loro mancanze, non dicono ciò perchè realmente bramino le correzioni; poichè se effettivamente vengan ammoniti, si adirano, e cercano di persuadere gli altri in contrario; con dire, o che quelli non possono censurarli, stante la pochezza dell' ingegno, o che essi per la loro dottrina ed aggiustatezza non posson

commettere errori; come se i loro eccessi non fossero da tutti conosciuti come tali.

Ed in fine nella colonna XX. vien nominato certo Timocrate. L' interpetre primamente osservò che Diogene Laerzio rammenta due Timocrati, de' quali il primo era fratello di Metrodoro, e da principio seguì la scuola epicurea, dalla quale poscia si allontanò; l' altro, detto Potanio, era figliuol di Demetrio, e fu nominato da Epicuro nel suo testamento. Ed indi quel dotto credè che il primo di costoro sia nominato da Filodemo, a proposito che abbandonò la scuola del fratello per non voler sopportare i rimproveri di costui.

CAPO IX.

Quali persone non curino gli avvertimenti.

Nelle ultime tre colonne Filodemo si occupò a noverare quali persone più facilmente disprezzino le ammonizioni.

Egli asserì primamente che per lo più non curino gli avvertimenti le donne avanzate in età, le quali non solo sogliono essere audaci e superbe, ma anche credono che ciascuno sia mosso dal pensiero di ottener qualche scopo, e che qualunque avvertimento loro non si dica perchè realmente difettano in quella cosa, ma perchè forse si brama che esse commettessero errori.

Poscia Filodemo fè parola di coloro che sono in alte cariche, ed hanno ricchezze: dicendo che questi difficilmente debbano ascoltar correzioni, poichè è facile che sia mosso da invidia chi imprende a censurarli.

Ed in fine rammentò de' vecchi i quali per la loro età credendo di avere maggiore prudenza e maggiori conoscenze degli altri, mal soffrono le correzioni, o non le curano.

Fine del papiro.

PAPIRO

DI

FILODEMO

SUL

MODO DI VIVERE DEGLI DEI.

Il sesto volume della collezione ercolanese fu impresso nell'anno 1839.

In esso contengonsi due papiri, de' quali il primo è di Filodemo e tratta *del modo di vivere degli Dei*, e delle loro costumanze particolari, *dedotte per conghietture dalle dottrine di Zenone.*

Questo papiro è di sedici frammenti, e quindici colonne.

Digitized by Google

Ciascun verso è di una larghezza molto maggiore di quella degli altri; poichè mentre i versi degli altri papiri sogliono esser composti di 15 o al più 20 lettere, quei del papiro in esame per lo più sono di 37.

Ne' frammenti indicati co' numeri 1 e 2 Filodemo espose l'opinion di Zenone e di Nicostrate sull'eternità della vita degli Dei.

E però attesta Filodemo che di questi filosofi il primo, contraddicendo sè stesso, alcune volte ammise che la vita di costoro durar dovesse per un infinito numero di anni, ed altre volte per determinati secoli. Il secondo non negando l'eternità, credette che dopo alquanti anni ogni cosa soffrir dovesse un cambiamento per effetto del suo destino, ad eccezione degli Dei che rimangono sempre identici a loro stessi.

Negli altri frammenti poi imprese l'Epicureo ad esaminare le teoriche sulla durata del mondo e sopra talune particolarità degli Dei.

Molte e diverse sono le opinioni manifestate, nel rimanente del papiro in esame, in riguardo a' varii attributi delle Divinità.

Or siccome dal chiarissimo Cav. D. Bernardo Quaranta di già si è dato un ragguaglio esatto di cotale avanzo di antichità (1); così noi senza intertenerci a lungo su di esso, conchiudiamo con avvertire, che in questo trattato Filodemo esaminò le suppellettili di casa usate dalle divinità; e parlando delle usanze private ragionò del loro sonno, del loro pranzo e della loro loquela; anzi internandosi maggiormente in così fatti particolari, affermò che gli Dei ne' discorsi si servissero di un idioma molto simile al greco.

Ciò non di meno dopo aver così liberamente Filodemo narrate tali cose, conchiude che non ignorava dovervi essere altre notizie su le faccende domestiche delle Divinità, le quali non avea potuto congghietturare in modo alcuno. Tra queste novera le tessiture fisiche, le amicizie delle Divinità, ed altre simili particolari.

Fine del papiro.

---

(1) Ann. civ. art. V. VI. e VII. *Pap. Erc.* 1840.

PAPIRO
DI
METRODORO
SULLE SENSAZIONI.

Il secondo papiro, anche messo a stampa nel sesto volume, è anonimo, e tratta delle *Sensazioni.*

Il chiarissimo interpetre asserì essere stato questo scritto da Metrodoro discepolo di Epicuro.

Le pruove che il dotto Accademico allegò per comprovare tal suo pensamento non solo consistono in congbietture gagliarde, ma anche in dimostrazioni di fatto.

E però egli avvertì che siccome la libreria, nella quale si rinvennerò i papiri, appartenea ad un Epicureo, e tra' seguaci della setta di cui è parola si distinse in grado eminente certo Metrodoro; così questo trattato attribuir si dovesse a costui che da Tullio (1) fu indicato col nome di *secondo Epicuro*.

Tanto più che nel presente trattato si son trovati de' passi citati da Filodemo nella col. VI. del papiro *sul modo di vivere degli Dei*; in cui Filodemo nomina Metrodoro come l' autore dal quale tai sentenze avea ritratte.

Il papiro è di ventuna colonna, divisa in ventidue capitoli.

---

(1) De fin. lib. II. n. 92, o XXVIII.

CAPO I.

Da quali persone sia meglio sostenuta la virtù.

Metrodoro nella prima colonna esaminò da quali persone fosse coltivata la virtù, e conchiuse che la medesima sia posseduta da ogni uomo giusto, il quale schiva egualmente gli estremi viziosi di ogni virtù, v. g. l'avarizia e la prodigalità che sono gli estremi della liberalità; la superbia e lo avvilimento, che sono gli estremi dell'affabilità ec.

Digitized by Google

CAPO II. E III.

Se per mezzo de' sensi si possa giudicar di tutto.

I filosofi antichi col nome di *criterio della verità* indicarono i mezzi, onde formar poteasi giudizio di una cosa qualunque. Questi mezzi, a dir loro, erano o artificiali o naturali: gli artificiali come il compasso per giudicar della rotondità; le braccia per la lunghezza; la bilancia per lo peso di una cosa ec.: i naturali, poi consisteano nel retto uso de' sensi, per mezzo de' quali si giudica di tutto. Perciò i riferiti filosofi distingueano il *criterio a quo*, il criterio *per quod*, ed il criterio *secundum quod*; per criterio *a quo* intesero parlare dell' uomo come colui da cui parte il giudizio; per criterio *per quod* delle facoltà che ciascuno tiene di poter giudicare; e finalmente per quello *secundum quod* dell'uso, e dell'esercizio delle facoltà indicate col nome di *per quod*.

Premesse tali idee, Metrodoro par che voglia affermare in quei pochi versi della colonna seconda interpetrati, che il criterio

della verità, o sia il giudizio di ciascuna cosa non sempre dipende dalle sensazioni diverse; poichè vi son molte circostanze nelle quali i sensi non possono essere adoprati.

Noverando indi Metrodoro i casi ne' quali i sensi rendonsi inutili, rammenta la morte, come lo stato in cui ogni senso resta spento; e dichiara che con la morte si disciolga non solo il corpo e le facoltà che ci risvegliano le sensazioni, ma anche la stessa anima. Una proposizione sì fatta meriterebbe lunghissimi nostri schiarimenti ed un severo esame di tutte le ragioni da Epicuro prodotte per dimostrare di esser l'anima soggetta a dissoluzione. Noi peraltro crediamo inutile d'intertenerci di vantaggio intorno ad una quistione di tal genere, e ci contenteremo di rimettere i curiosi a ciò che su tal punto ne rapportano Empirico (1), Gellio (2), Cicerone (3) Tertulliano (4), ed altri molti.

(1) Adv. Gramm. lib. I. c. 13 edit. Lips, 1718.

(2) lib. II. cap. 8.

(3) lib. II. de finib. cap. 100 o XXXI.

(4) de anima cap. 42 edit. 1701.

CAPO IV. E V.

Come accadano i sogni, secondo Metrodoro.

Qui Metrodoro considerando la morte come un sonno perpetuo, ritiene, qual seguace di Leucippo, che con la morte si combini diversamente quell' aggregato di atomi che componeano l' anima ed il corpo di colui che muore; come accade nel sonno, quando per questo stesso sconvolgimento effettuato in molti degli atomi riferiti, le sensazioni e la reminiscenza stessa seguono altro sistema, dipendente forse dal modo onde scombinati riunisconsi.

Questo cambiamento delle parti componenti l'anima ed il corpo fa sì, che ciascuno essendo desto, non solo non si ricorda le sensazioni avute in sonno o pure ne' così detti insogni, ma anche per lo più difficilmente si risovvengano di quelle che si ebbero dormendo: e ciò perchè col risvegliarsi vengono, secondo Epicuro, riordinati gli atomi nel modo come erano pria del sonno.

Digitized by Google

CAPO VI.

Come per mezzo delle sensazioni si formino de' pensieri.

Gli antichi filosofi indicarono per criterio tutte quelle cose che stimolano l'anima a pensare.

Perciò questo nome avea doppio significato.

Noi avendo esposta ne' capi antecedenti la dottrina sull' interpetrazione da darsi al *criterio*, allorchè intendesi parlare delle idee degli oggetti esterni le quali ottengonsi dall' uso de' sensi, ci limitiamo solo ad esporre l' altra in riguardo alle idee interne.

I mentovati filosofi chiamarono con tali voci le idee che sono nell' anima pria che si riceva qualunque sensazione.

E però la parola criterio si tenne come generica, e fu divisa in *presunzione* προλήψις e *notizia delle cose* ἐννοίας.

La presunzione od *anticipazione*, secondo essi, consiste nella conoscenza che ciascuno seco porta fin dal nascere (*insitam et anteceptam animo informationem*)

di quelle cose le quali difficilmente si percepiscono per mezzo de' sensi che poscia sviluppansi: il che per lo più accade dopo essersi avvertite così fatte idee generali, come sarebbero il giusto, l'onesto etc., benchè con queste i sensi non abbiano relazione alcuna. Per *notizia delle cose* essi intendevano la conoscenza che si ha degli oggetti esterni (1).

Posto ciò afferma Metrodoro che l'anima per effetto delle *anticipazioni* e delle *sensazioni* forma i pensieri, i quali non rappresentano perfettamente gli oggetti su' cui vertono tali *sensazioni* ed *anticipazioni*, ma ne eccitano un' idea sufficientemente esatta, e servono a potere stabilire paragoni,

(1) Plutarc. plac. phil. lib. IV. cap. XI.

CAPO VII. VIII. E IX.

Come si definisca la memoria, e suo sviluppo.

L' interpetre asserì nella sua prefazione, che Metrodoro nelle colonne VII. VIII, e IX. avesse esaminate le teoriche diverse sulle facoltà della memoria, ed avesse rammentato due pensamenti de' *Peripatetici* de' quali il primo riguardava la definizione onde indicavasi la memoria, ed il secondo la causa producitrice di maggiore o minore sviluppo di essa.

Per lo primo, giusta l' interpetre, Metrodoro ritiene la definizione della memoria data da Platone in *conservazione della sensazione* (1) (a), e rigetta quel-

(1) Phileb.

(a) *Potrebbe opporsi a tale proposizione che Metrodoro qual discepolo di Epicuro difficilmente avrebbe contraddetta la opinione manifestata dal suo maestro, che appresa aveala da Leucippo e da Democrito.*

Costoro diceano che l'animo e la

la de' Peripatetici in *abitudine a fantasmi*; poichè costoro dicevano che con

---

mente vengano stimolati a pensare dal continuo impulso de' simolacri e delle immagini che sempre succedonsi. Di guisa che Cicerone esaminando, secondo il sistema epicureo, la causa per la quale egli era mosso a pensare a Mario già morto, conchiude; nulla enim species cogitari potest nisi pulsu imaginum (1). *Ed altrove*; atomi, inane, imagines, quae idola nominant, quorum incursione non solum videamus, sed etiam cogitemus.

Del resto una spiegazione compiuta di così fatta dottrina epicurea può osservarsi nella lettera XVI. del libro XV. dell'epistole familiari del già mentovato Tullio; *nel verso* 725, *e seguenti del libro IV. di Lucrezio; e nel capo XIII. del libro IV. de' Placiti de' filosofi di Plutarco.*

Al contrario questo pensamento era affatto diverso da quello degli Accademici, che eran persuasi di principii differenti, da'quali per necessità emerger do-

(1) De divinat II. 67.

l'uso di percepire e sentire qualunque fantasma, o sia ogni concetto, che si presenta alla memoria, questa eserciti la sua facoltà (b).

Per lo secondo non ammette quello scorrimento di fluido che, secondo i Peripate-

---

veano conseguenze anche diverse. Secondo Tullio in fatti (1) *Platone sostenea che la memoria consistesse nel ricordarsi le idee di già acquistate in un' altra vita antecedente. E però, giusta il riferito, Socrate sostenea che l'imparare una cosa altro non fosse se non ricordarsi delle idee che già sulla cosa medesima sonosi ricevute:* ut discere, nihil aliud sit nisi recordari . . . . . nec vero fieri ullo modo posse, ut a pueris tot rerum, atque tantarum insitas, et quasi consignatas, in animis notiones, quas ἐννοίας vocant, haberemus, nisi animus antequam in corpus intravisset, in rerum cognitione viguisset.

(b) *Se per poco si ammettesse la opinione qui riferita, la memoria sarebbe del tutto passiva.*

(1) Tuscul. quaest 1. 24.

tici aumenta, o toglie la forza della memoria (c).

CAPO X. A XVI.

Quale incesso abbia la divinità

Nelle colonne poi X. XI. XII e XIII. Metrodoro si fece ad esaminare la quistione tanto discussa dagli Epicurei e da tutti i filosofi gentili, se cioè Iddio abbia la forma umana o pur no.

Gli Epicurei sosteneano che il Celeste Nume fosse stato di fattezze simili alle umane; e deducevano ciò, da che il principale suo attributo era la ragione di cui son forniti i mortali.

A questa proposizione rispondeasi dagli Stoici che gli esseri i quali han comune qualche qualità, non debbono puranco ave-

---

(c) *Forse Aristotile intendea con tale voce parlare del fluido posteriormente detto* nerveo, *o di quello indicato poi col nome di* Galvanico *perchè esaminato pondenatamente dal professore Luigi Galvani nell' anno* 1791.

re le stesse fattezze fisiche. Ed in vero, essi soggiungevano, che se così fosse, siccome il Nume Eterno e gli uomini possono esercitare atti di magnanimità, la quale è propria de' leoni; così per effetto di questo identico e casuale sfoggio di virtù, Iddio e gli uomini dovrebbero aver l' incesso di leone, il che non conviene a tali esseri.

Finalmente certo Stoico burlandosi del mentovato sistema epicureo, per metterlo in ridicolo, disse che se Iddio fosse dotato di sembiante umano, dovrebbe soffrire le malattie de' sensi nel modo come ne vengon travagliati gli uomini.

Digitized by Google

CAPO XVII.

Di qual merito fossero le opere di Bione.

Nella colonna V. sostiene Metrodoro che Bione abbia ne' suoi libri manifestate cose che non erano probabili, perchè si occupò ad abbellire la dottrina filosofica di Teofrasto senza conoscer la natura delle cose.

Digitized by Google

CAPO XVIII. A XXI.

Particolarità di che erano forniti i Numi, secondo gli Epicurei.

Gli Epicurei quantunque opinarono che gli Dei fossero immortali, pure credevano, giusta Tertulliano e Santo Agostino, che eran dessi composti anche dagli atomi (1) (a). Che anzi osarono assegnare a queste loro false Divinità un incesso (b) che non era assolutamente corpo, ma molto a questo somigliante. Che avessero mai voluto intendere col dire che questi numi eran dotati di un incesso che non era corpo, ma

---

(1) Tertullian. adv: gent. c. 47 S. Augustin. de civit. Dei in lib. VI. cap. 5. et Joann. Lod. Viv. ad hunc ed altri molti.

(a) *Sebbene Lattanzio* (de ira Dei X. 538) *abbia opinato che gli Dei di Epicuro non fossero composti di atomi.*

(b) *Con una tale voce* incesso *noi intendiamo di esprimere non solo l'andare o il camminare, come è il proprio significato di questa parola, ma benanche tuttociò che costituisce la* corporeità *dei Numi.*

molto a questo conforme, non fu capito neanche dal medesimo Ciccrone, il quale non isdegnò conchiudere: *itaque corpus quid sit, sanguis quid sit, intelligo: quasi corpus, et quasi sanguis, quid sit, nullo prorsus modo intelligo.* Che anzi lo stesso Cicerone rammentando prima cotali dottrine a Vellejo dice: *in Deo quid sit quasi corpus, aut quasi sanguis, intelligere non possum: ne tu quidem, Vellei: sed non vis fateri. . . . fac, id quod ne intelligi quidem potest, mihi esse persuasum* (1) (a).

---

(1) De nat. Deor. lib. I. 26 e 27.

(a) *Ciò non pertanto Gassendo nella* fisiologia di Epicuro *afferma che Epicuro con queste voci di* quasi corpo e quasi sangue, *abbia voluto assegnare al suo Dio un corpo diverso totalmente da quello de' mortali, e che si possa solo concepir con la mente; e soggiugne, che era desso sottilissimo, purissimo, non avea* nihil concreti, nihil solidi, nihil eminentis, sitque species Deorum pura, levis, perlucida. *Finalmente paragona il quasi sangue di*

Ciò premesso Metrodoro nella col. XVI. per far vedere gli errori degli Stoici e de' Peripatetici, e l'impudenza che questi aveano nell' asserir qualunque cosa, aggiugne che costoro andavan tant' oltre fino a credere che il mondo, il sole, e la luna fossero di natura divina.

Indi nella colonna XVII, par che abbia esaminato la differenza che passa tra la natura divina e la umana, ed abbia detto che la prima perchè composta di minor numero di atomi e più sottili, non va soggetta alle sensazioni, e dura eternamente; l' altra poi perchè formata da atomi più grandi soffre tutte le sensazioni ed è capace di corruzione.

---

questi Numi alle statue; imperocchè ciascuna di queste ha una figura, ed ha qualche volta diverse tinte più o meno scure, procuratagli o dalla differente qualità del marmo, o dalla varietà de' colori co' quali fu dipinta; nè così fatto colorito provviene dalla minore o maggior quantità di afflusso sanguigno, come ne' mortali: per cui a buon dritto

Digitized by Google

Dopo aver Metrodoro esaminata la differenza che vi è tra' mortali e le Divinità, ed aver dichiarato quanto sia tenue la sostanza di cui son composti i Numi, dimostra non essere questi avvertiti dagli uomini; poichè se ciò accadesse, quelli sarebbero anche soggetti a corruzione, come tutte le altre cose che si avvertono da' sensi.

Ciò non pertanto ogni essere ha le sue particolarità le quali si conoscono o per mezzo de' nostri sensi o mediante i nostri giudizii, ovvero per mezzo degli uni e degli altri.

Metrodoro pone termine al presente trattato sulle sensazioni, dicendo di essersi occupato pria di quelle cose che ottengonsi dall'uso de' sensi, e di voler indi esporre la natura di Dio, la quale è tale quale apparisce dalle definizioni datene dalle diverse sette di filosofi, tranne gli stoici: affermando non esservi mestieri di teoriche sperimentali per formar giudizî sopra i varii attributi delle Divinità.

---

si può dire che questa sia fornita di un quasi sangue.

E però conchiude col pretendere che Iddio non s' incarichi delle cose di poco momento, nè per queste si adiri, essendo sempre dedito a menar vita beata, scevra da qualunque inquietudine.

Fine del papiro.

INDICE

N. B. il numero romano de' capi corrisponde esattamente a quello de' papiri messi a stampa dall' accademia.

PAPIRO DI FILODEMO

SU LA MUSICA.